DICEMBRE 2021 ANNO XLVI – 231 TEVET 5782

GRUPPO DI STUDI EBRAICI חברותא לימודי יהדות

הקהלה

Sped. in A.p: 70% - filiale di Torino - n. 3 - 2° semestre 2021 - In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a pagare i diritti dovuti - C/O CMP TORINO-NORD

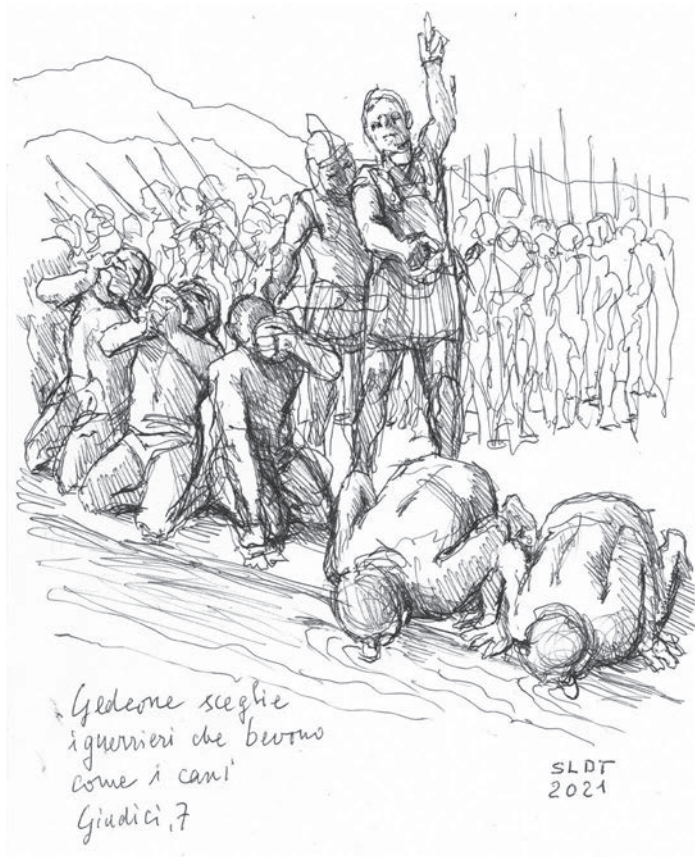
HA KEILLAH (LA COMUNITÀ) - BIMESTRALE - ORGANO DEL GRUPPO DI STUDI EBRAICI DI TORINO

www.hakeillah.com
info@hakeillah.com

GLI STESSI BOSCHI

Capita di svegliarsi la notte, avvolti nel tepore delle lenzuola: se si hanno delle preoccupazioni personali o famigliari, il pensiero va subito in quella direzione e tutto ci appare oscurato dal buio della notte. Se invece la mente è sgombra il pensiero è libero: personalmente, mentre godo del conforto del mio giaciglio, a volte penso alle migliaia di persone che vivono in situazioni drammatiche, esposte al freddo e alla fame nei boschi della Bielorussia, ai confini della Bosnia, nei barconi sul Mediterraneo o nel Canale della Manica… La consapevolezza dell'assoluta mancanza di merito nel privilegio di cui godo mi dà un senso di impotenza e mi fa riflettere sulla lettura che diamo agli avvenimenti della nostra storia: con quale durezza condanniamo chi si è voltato dall'altra parte quando alle nostre famiglie era negata prima l'identità, poi gli elementi basilari della vita sociale ed infine la possibilità di vivere.
Per una serie di circostanze ricevo dall'Ambasciata della Repubblica di Polonia a Roma gli aggiornamenti relativi alla situazione sul confine polacco-bielorusso. Contengono una dettagliata contabilità relativa ai tentativi di attraversare illegalmente il confine con la Bielorussia, specifiche accuse contro i militari della Bielorussia, accusati di spingere i migranti verso la Polonia inducendoli anche ad atti violenti, la convinzione polacca di costituire un argine all'invasione dell'Europa da parte di masse provenienti da Afghanistan, Iraq, Siria, Turchia, ecc…
Probabilmente se ricevessi analoghe informazioni dalla Bielorussia le accuse sarebbero speculari.
Leggo e mi rendo conto di come le persone diventino numeri in queste cronache (i nazisti non chiamavano forse "Stücke", "pezzi", le loro vittime?) La negazione dell'identità e della storia personale dell'altro consente all'uomo di perdere la pietas: così, a ottant'anni di distanza, negli stessi boschi abbiamo nuovamente profughi e fuggiaschi affamati e infreddoliti.
Si pone un problema collettivo e individuale: cosa dovrebbe fare l'Europa a livello politico e sociale di fronte a un dramma epocale? Ma anche, quale potrebbe essere il nostro ruolo come individui? Essere solidali, dare un contributo finanziario alle associazioni che si occupano di assistenza ai profughi, ci pone in una posizione intermedia e rassicurante su una linea immaginaria i cui estremi sono da una parte coloro che vivono l'immigrazione esclusivamente in termini di invasione e dall'altra quelli che si impegnano ogni giorno, in prima persona, per il soccorso e la fornitura di mezzi di sussistenza a chi non metterebbe a repentaglio la vita propria e delle famiglie se non ne fosse costretto.

Bruna Laudi



Contro gli oppressori midianiti, Gedeone sceglie solo i trecento guerrieri che bevono con la lingua come i cani (Giudici, 7)
Disegno di Stefano Levi della Torre

Governo del cambiamento, opportunità per tutti

Con la formazione del nuovo governo israeliano stiamo assistendo a una nuova era, un nuovo sistema politico e a volte potrebbe sembrare troppo bello per essere vero. Politici di visioni del mondo opposte, di sinistra e di destra, religiosi e laici, ebrei e arabi, sionisti e islamisti riescono a convivere e lavorare insieme. Alcuni diranno che l'unica cosa che li ha uniti è stato il loro desiderio di spodestare Benyamin Netanyahu, altri vedranno il loro impegno congiunto per proteggere la democrazia israeliana... Quello che è certo, è che dopo aver approvato il bilancio dello Stato dopo più di tre anni di negligenza, quello che li ha portati a unirsi è irrilevante: stanno andando avanti, mettendo da parte le loro differenze per concentrarsi su quello che è il bene comune. Questa straordinaria unione fa sperare in un governo migliore, un organismo più rappresentativo, inclusivo e diversificato, che lavori per il bene di tutti i cittadini. Da quando ha lasciato il potere Bibi è stato tranquillo. Un buon tipo di quiete. Il tipo di situazione politica senza eventi destabilizzanti di cui godono le democrazie forti e pacifiche.
Un altro elemento importante delle democrazie è la parità di diritti e opportunità per tutti

Shanna Orlik *(segue a pag. 10)*

IL FUTURO DELL'UCEI

Quattro voci dal nuovo Consiglio

Nel numero scorso di Ha Keillah avevamo riferito l'esito delle elezioni appena concluse per il rinnovo del Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Nel frattempo è stata riconfermata la Presidente Noemi Di Segni ed è stata eletta la nuova Giunta, con il sostegno dei gruppi Binah e Menorah di Roma e di Italia ebraica di Milano, oltre a tutte le medie e piccole Comunità.
Per capire come si è arrivati a questa elezione e quali sono le prospettive per il futuro abbiamo intervistato un esponente di ciascuno di questi gruppi: Giulio Disegni, Consigliere nominato dalla Comunità di Torino, riconfermato Vicepresidente, Davide Jona Falco per Binah (la lista della Presidente Di Segni), Massimiliano Boni per Menorah e Simone Mortara per Italia ebraica.

Come giudichi l'esito delle recenti elezioni del Consiglio dell'Ucei, della Presidente e della Giunta?

Giulio Disegni: Non c'è Comunità, grande, media o piccola che sia, che non abbia purtroppo subìto negli ultimi anni divisioni e anche lacerazioni, che giocoforza hanno portato a spaccature anche all'interno dei Consigli comunitari e, di riflesso, anche nel recente voto per il Consiglio dell'Ucei.

Davide Jona Falco: Personalmente, credo che gli obiettivi comuni e le emergenze che viviamo richiedano grandi sforzi e compromessi, che non tutti sembrano disposti a compiere: la sbandierata unità dell'ebraismo non può essere uno slogan elettorale ma dev'essere realizzata giorno per giorno.

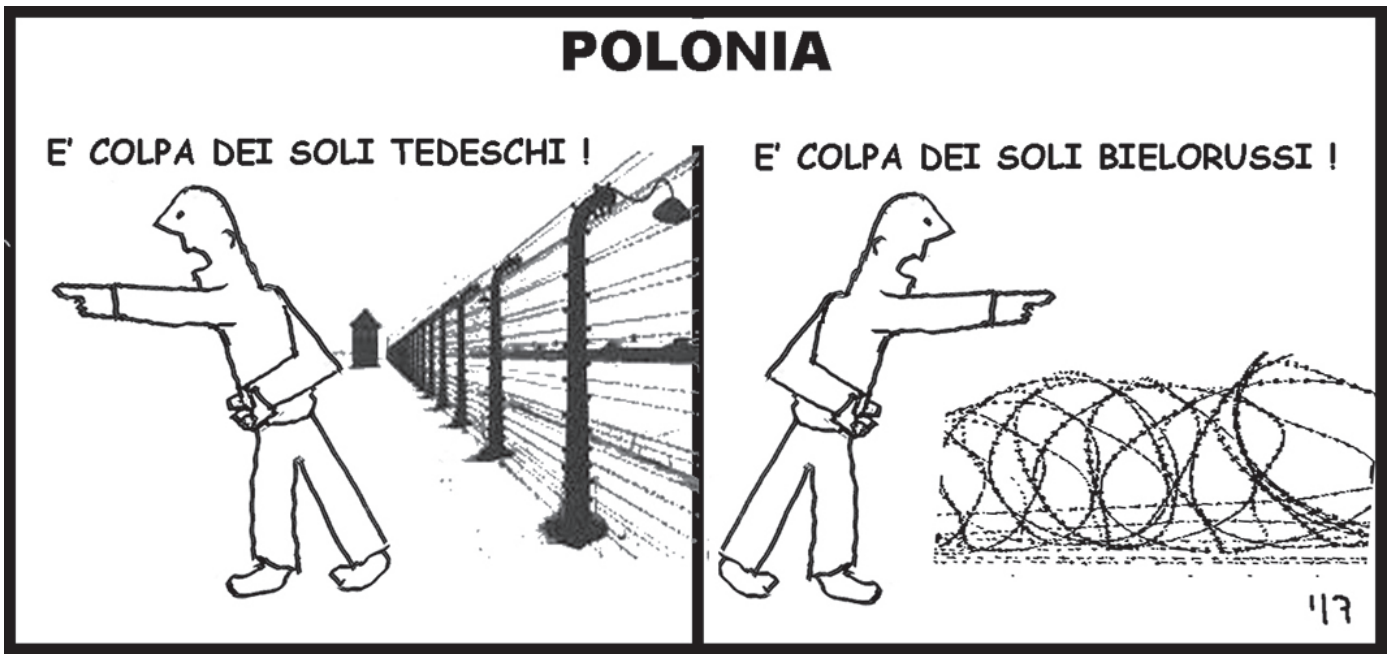
Massimiliano Boni: Menorah da sempre è aperta al dialogo, al confronto tra le diverse anime dell'ebraismo romano e italiano, e penso che questo sia un metodo che dovremo continuare a fare nostro. Noi ebrei italiani siamo pochi, è come se fossimo un'unica grande Comunità, e dovremo riuscire a riconoscerci su un progetto comune.

Simone Mortara: I risultati delle ultime elezioni UCEI hanno sottolineato come i temi prioritari per la sopravvivenza dell'ebraismo italiano siano ben focalizzati da tutti i gruppi che sono entrati a far parte del nuovo consiglio. In termini di lavoro programmatico e condivisione delle sfide per il prossimo quadriennio penso che questo sia già un buon risultato.

Il testo completo delle interviste è alle pp. 4-6

NELL'INTERNO:

● **EUROPA** *(MANFREDO MONTAGNANA, TSION GRABARZ, GIORGIO BERRUTO)* 2-3 ● **UCEI** 4-7 ● **STORIE DI EBREI A TORINO: RAV E RABBANIT** *(INTERVISTE A RAV ARIEL DI PORTO ED ELISABETTA TRIOLA)* 8-9 ● **ISRAELE** *(CLAUDIO MILLUL, GIORGIO BERRUTO, GIORGIO GOMEL, REUVEN RAVENNA, ALESSANDRO TREVES)* 10-14 ● **STORIA** *(FRANCO SEGRE, RORI MANCINO, PAOLA FARGION, EMANUELE AZZITÀ)* 15-17 ● **LIBRI** *(PAOLA DE BENEDETTI, ANNA SEGRE)* 18-19 ● **MOSTRE** *(CESARE PIANCIOLA)* 19-20



Vignetta di Davì

PIL BATTE AMBIENTE 2-0

Il dibattito internazionale che si è sviluppato all'inizio di novembre sui temi dell'ambiente, in occasione dell'annuale Conferenza dell'ONU sui cambiamenti climatici (il così detto COP 26), mi portava a riflettere sull'atteggiamento dell'ebraismo nei confronti dell'ambiente e dell'azione dell'uomo sulla natura. Mi induceva a farlo anche l'articolo dedicato al precetto della Shemità [*anno sabbatico*] come pratica per salvare il pianeta, uscito sul numero dello scorso settembre del bollettino della Comunità Ebraica di Milano. Convinto di essere poco indicato per affrontare questo tema dal punto di vista halakhico, lascio il compito di farlo ai lettori più preparati di me, con l'aiuto dell'ampia letteratura al riguardo. Cercherò invece di porre l'accento su questioni più terrene come il "postulato della crescita" ed il "soddisfacimento dei bisogni elementari di tutti gli uomini".

In questa direzione mi sono trovato ad immaginare le battute ironiche dei ricercatori che nei decenni passati hanno sostenuto la impossibilità per gli abitanti della Terra di aumentare indefinitamente la produzione ed il consumo di beni e servizi. Oggi ci rendiamo finalmente conto che non solo la materia di cui è costituita la Terra è limitata, ma che l'eccessiva lavorazione e l'eccessivo consumo dei suoi prodotti hanno generato e generano fenomeni ambientali che stanno sfuggendo al nostro controllo.

È vero che fin dalla preistoria le attività dell'uomo hanno modificato l'ambiente incidendo negativamente sulla temperatura, ma tale influenza negativa è cresciuta in modo preoccupante durante gli ultimi due secoli, in corrispondenza dello sviluppo del modo di produzione capitalistico e della società dei consumi. Siamo talmente abituati a valutare positivamente la crescita economica e produttiva del nostro paese in base all'offerta di beni e di servizi che non prendiamo in considerazione la possibilità che tale crescita produca danni quasi irreversibili all'ambiente e costituisca un scelta egoistica nei confronti dei popoli del terzo mondo.

L'ossessionante riferimento al PIL ed alle sue variazioni ha contribuito a ridurre i problemi economici e sociali della nostra epoca ad un + o ad un – davanti a quell'indice. Abbiamo così rinunciato a domandarci "cosa occorre produrre per il benessere di tutti" e accettiamo invece il postulato secondo cui occorre "aumentare la produzione delle merci per aumentare i guadagni". A me pare che questo postulato sia in contrasto con la necessità di combattere il deterioramento dell'ambiente e che perciò sia necessario chiarire in modo semplice e comprensibile la relazione fra i nostri sistemi economici e sociali e la natura che ci circonda.

In particolare, occorre ricordare che a pagare per primi le conseguenze del consumismo tipico del mondo occidentale sono i popoli del terzo mondo, quelli che non hanno mai visto da vicino il consumismo: i popoli dell'Africa, dell'India, del Sud America subiscono gli effetti del deterioramento dell'ambiente senza mai aver goduto del benessere che lo ha determinato. Essi sostengono giustamente che i paesi "ricchi" hanno maturato un debito nei loro confronti, visto che gran parte della loro crescita è dovuta al pesante inquinamento causato dalla industrializzazione.

Dovendo pensare ad eventuali ipotesi di iniziative concrete, credo quindi che si debba dare priorità agli interventi a favore dei paesi "poveri" ed ai relativi impegni da parte dei paesi "ricchi", perché la "crescita" non può esistere solo per questi ultimi: se "crescita" deve essere sia pure, ma nel senso che devono crescere di più i paesi "poveri" fino a quando avranno raggiunto livelli di benessere confrontabili con quelli dei paesi "ricchi".

Che si può fare? Sono pessimista e temo che non esistano soluzioni praticabili. La realizzazione dell'ipotesi che ho prima richiamato è poco credibile finché rimarrà in vigore il postulato di una "crescita" a doppia velocità. La supremazia dell'attuale sistema economico e sociale condurrà verso un mondo sempre meno vivibile e sempre più colmo di rischi e disastri: le proposte di azioni come quelle avanzate al COP 26 di Glasgow da Naftali Bennett e da altri leader mondiali non produrranno risultati significativi perché non toccano la causa vera della crisi ambientale. Naturalmente è apprezzabile l'impegno israeliano a sviluppare nuove tecnologie per combattere l'inquinamento atmosferico, ma intanto il Servizio Meteorologico Israeliano comunica che in Israele l'incremento delle temperature medie ha superato il limite degli 1.5 gradi.

I movimenti giovanili nati negli ultimi anni sono coraggiosi ma sembrano inadeguati a sostenere il confronto con le forze economiche e politiche che garantiscono la "crescita" solo nei paesi "ricchi". Eppure la presente drammatica situazione mondiale mette in luce due fenomeni su cui riflettere:

- in merito alla produzione ed alla finanza, il peso negativo di una crescita illimitata sul futuro dell'umanità;
- sul piano politico e sociale, la crisi della democrazia nei paesi occidentali come l'America ed i paesi europei.

Non sono un cultore delle scienze che si occupano di tali fenomeni, ma trovo che esse lascino poco spazio per contrastare il rapido deterioramento delle condizioni ambientali e sociali, rendendo assai incerto il futuro delle nuove generazioni.

Manfredo Montagnana

Le immagini di questo numero sono tratte dal catalogo della mostra *I volti del '900 nei ritratti di Carlo Levi* in corso alla Fondazione Amendola di Torino

(presentazione a pag. 20)

Visitate il Sito dei Siti
http://www.hakeillah.com/links.htm
Oltre 400 siti commentati e aggiornati su 23 argomenti ebraici, da Antisemitismo a Yiddish, un mare di informazioni e di link ulteriori.

ICOM S.R.L.
COSTRUZIONI EDILI E RISTRUTTURAZIONI
DI
ROBERTO MARTINI
VIA ROMA 366 - 10121 TORINO
CELL. 3397678215
MAIL. icom.roberto@tiscali.it

La comunità ebraica in Francia

LA NUOVA MAPPA POLITICA

In quasi 40 anni l'estrema destra ha ottenuto una posizione importante sulla mappa politica francese. Il leader del partito Front National, Jean-Marie Le Pen, ha costruito il suo partito nel 1972 con ex sostenitori del governo di Vichy (alcuni erano nelle truppe SS), attivisti antisemiti, oppositori all'indipendenza dell'Algeria e tutti i tipi di persone contrarie alla democrazia .
Ha raccolto sempre più voti ad ogni elezione con un discorso anti-immigrazione nonostante l'antisemitismo e la negazione della Shoah ha preso voti a destra e al partito comunista (questo partito è il primo nel voto dei lavoratori). Dal 2011 sua figlia, Marine Le Pen, ha preso la guida del partito e ne ha cambiato nome; il nuovo nome è Rassemblement National. Ha cercato di dare un'immagine migliore del suo partito; ha cercato di avere legami con la comunità ebraica ma ha fallito. Nel 2017 è stata la sfidante di Emmanuel Macron per le elezioni presidenziali.
Ora ha uno sfidante di estrema destra: Eric Zemmour. È ebreo. È arrivato dall'Algeria negli anni '50. È un giornalista molto noto. È stato editorialista di popolari trasmissioni televisive e del quotidiano conservatore Le Figaro. Ha un programma antimusulmano e nostalgico del regime di Vichy. È il simbolo dell'ala politica reazionaria.
Zemmour ha dichiarato la sua volontà di essere candidato alle prossime elezioni presidenziali nell'aprile 2022. Secondo i sondaggi Zemmour avrebbe l'appoggio del 12-14% dei votianti; Marine Le Pen ha il sostegno del 20%. Per la destra liberale, che ha perso la presidenza nel 2012, è difficile trovare un leader dopo la sconfitta di Nicolas Sarkozy, presidente francese dal 2007 al 2012.
Nel 2017 un gran numero di elettori di destra ha votato per Emmanuel Macron invece che per il candidato che più li rappresentava François Fillon per problemi di corruzione. Stando agli ultimi sondaggi, la destra liberale potrebbe ottenere il 15%. La sinistra è scesa piuttosto in basso, dalla presidenza di François Hollande (2012-2017). Nel 2014 la sinistra, con il partito socialista alla guida, aveva tutti i poteri: presidenza, parlamento, maggioranza dei consigli comunali; tre anni dopo il candidato socialista ha ottenuto il 6% alle elezioni presidenziali.
La sinistra francese non sembra essere in crescita; la maggior parte dei lavoratori vota per Marine Le Pen e gli elettori socialdemocratici sostengono Emmanuel Macron. Gli analisti politici ritengono che la sinistra non affronti realmente le sfide sociali, ma preferisca agire per le minoranze e non protegga il concetto di laicità francese («laïcité»). Questa è la (veloce) prospettiva del quadro politico francese alla vigilia della campagna presidenziale.
Ma questo è un bene per gli ebrei francesi?
La comunità ebraica francese è ben integrata in Francia. Con circa 450/500mila persone è la prima comunità ebraica in Europa e la terza nel mondo. Tre organizzazioni principali guidano la comunità ebraica: le Consistoire sugli affari religiosi; il Front Social Juif Unifié per gli affari sociali ed educativi; e il Conseil Représentatif des Institutions Juives de France (CRIF) che è la rappresentanza politica degli ebrei francesi. Fino agli anni '90 gli ebrei francesi votavano piuttosto a sinistra; dall'Intifada del 2000 l'aumento degli atti di antisemitismo e l'incapacità di alcuni partiti di sinistra di sostenere apertamente gli ebrei che combattono contro l'antisemitismo hanno fatto sì che gli ebrei si stiano allontanando dalla sinistra. Inoltre Il fatto che la maggior parte dei violenti atti antisemiti provenga da musulmani è diventato un vero problema per gli ebrei in Francia. Questo può spiegare perché circa il 15-20% di loro sostiene Marine Le Pen o Eric Zemmour.
Le istituzioni ebraiche hanno sempre avuto una posizione chiara: nessun legame e nessun appoggio a Marine Le Pen o a Eric Zemmour, nè all'estrema sinistra; i leader ebrei li ritengono tutti antisemiti e/o anti-israeliani dato il loro sostegno al BDS. Il fatto che Eric Zemmour sia ebreo non ha cambiato questa categorica posizione: il presidente del CRIF, Francis Kalifat, ha detto « nessun voto ebraico per Eric Zemmour ».
È un momento difficile per gli ebrei francesi: combattere l'aumento dell'antisemitismo da sinistra, destra e musulmani radicali; una sfida per la Repubblica e la democrazia in tempi di populismo.
La strada è in salita ma la forza della comunità ebraica con l'aiuto delle forze democratiche in Francia aiuterà a superare le sfide.

Tsion Grabarz
Hashomer Hatzaïr / Meretz Francia

IL RABBINO E L'OCCHIALAIO

Il 28 novembre scorso il professore Yitzhak Melamed ha ricevuto una lettera surreale. Il professore, che insegna alla Johns Hopkins University, chiedeva di poter visitare lo storico complesso della sinagoga portoghese di Amsterdam per un documentario sulla vita del filosofo Spinoza, come noto bandito dalla comunità nel 1656. Incredulo, Melamed ha letto la risposta del rabbino capo Joseph Serfaty, che negava il consenso e dichiarava lo stesso accademico persona non grata considerando la sua richiesta "incompatibile con la nostra secolare tradizione halachica, storica ed etica" e vero e proprio "attacco alla nostra identità". A motivo della drastica posizione Serfaty adduceva gli studi dedicati da Melamed a Spinoza, "un epicureo" del quale sarebbero tuttora vietati i libri e le idee. "I chachamim e i parnassim del Talmud Torah Kahal Kados hanno scomunicato Spinoza e i suoi scritti con il bando più severo possibile", queste le parole del rabbino, "un bando che rimane valido per sempre e che non può essere sciolto". Quando Melamed ha reso pubblica la lettera ricevuta è scoppiato il caso, riportato dalla stampa olandese e israeliana. È emerso così che Serfaty aveva agito di propria iniziativa con il solo appoggio del rabbino emerito Pinchas Toledano ma senza consultare il consiglio della comunità portoghese e quello del Jewish Cultural Quarter, l'istituzione che gestisce il museo ebraico e le visite al complesso sinagogale seicentesco. Mentre il malumore dilagava all'interno della comunità ebraica, i presidenti di entrambe le istituzioni hanno chiarito che la sinagoga è aperta a tutti e invitato Melamed ad Amsterdam. Allo stesso tempo, pur prendendo le distanze dall'iniziativa di Serfaty e Toledano, il consiglio della comunità non ha accettato di chiedere quelle dimissioni da più parti invocate. A oggi le polemiche sono lontane da esaurirsi. Serfaty, da parte sua, è intervenuto unicamente per scusarsi "per il modo in cui è stata inviata la lettera", rimanendo però convintissimo dei suoi contenuti.

Nell'amena sinagoga
Il rabbino titolare
Viene e va, ma vive in Belgio
Solo ai gran moadim compare.

Siamo ad Amsterdam la bella
Capitale sbigottita,
Nella Esnoga portoghese
Tempio dalla storia avita.

La notizia è clamorosa:
L'occhialaio del Seicento
Il filosofo Spinoza
Con terribile sgomento

In odore di eresia
Fu bandito e maledetto
Giorno e notte, per la via
E sotto il suo stesso tetto.

Ci fu pure un delinquente
Che nel buio lo aspettò
Ma il terribile fendente
Solo il manto lacerò.

Oggi viene un professore
Per fare un documentario
Nella Esnoga ma gli nega
Già l'ingresso il proprietario

Della cattedra di rabbi.
Dice: "A quell'epicureo
La scomunica ancor vale"
(Ma non vale il galateo).

"Sempre vige l'interdetto
Per la provvida halakhà,
Caro amico, il mio verdetto
È smammare via di qua".

Il ministro assai devoto
Ora dondola pregando:
"Vade retro l'eresiarca
Vale sempre il vecchio bando!"

Bell'affare, bel rabbino
Ma che bella inquisizione!
Dalla Esnoga qui a Torino
Già è arrivato il polverone.

Ma che modi sono questi?
In sostanza, che attributi!
Controlliamo le passioni
E i fanatici stian muti.

Lo scomunicato insegna
Che la vera libertà
Non sta in urli ma è soltanto
L'imperturbabilità.

Ecco i pii preparar roghi
Della vera fede eroi
Ma Spinoza l'occhialaio
Vive in testa a tutti noi.

Giorgio Berruto

Carlo Levi,
Ritratto del padre, 1925

ucei

GIULIO DISEGNI

Consigliere nominato da Torino, Vicepresidente Ucei

Giulio Disegni

Interviste
a cura di
Anna Segre
e
Giorgio Berruto

Come giudichi l'esito delle recenti elezioni del Consiglio dell'Ucei, della Presidente e della Giunta?

L'esito delle recenti elezioni del Consiglio Ucei non era per nulla scontato, perché la situazione all'interno delle Comunità, di cui molto si sa ormai in tempo reale attraverso l'informazione degli organi di stampa dell'Unione, era, ed è, una situazione assai frammentaria e quindi dalle molte incognite. Non c'è infatti Comunità, grande, media o piccola che sia, che non abbia purtroppo subìto negli ultimi anni divisioni e anche lacerazioni, che giocoforza hanno portato a spaccature anche all'interno dei Consigli comunitari e, di riflesso, anche nel recente voto per il Consiglio dell'Ucei.

Le maggiori incognite naturalmente arrivavano dalle due grandi Comunità, Roma e Milano, che, come noto, possono condizionare maggiormente il voto in generale per l'elezione del Presidente e della Giunta dell'Unione, potendo disporre complessivamente di trenta voti (venti di Roma e dieci di Milano) sui quarantotto voti validi secondo lo Statuto dell'ebraismo italiano, per eleggere la *governance* dell'Ente. Le prime sorprese sono dunque arrivate proprio dai risultati romani e milanesi (gli unici significativi, frutto degli umori dell'elettorato, insieme all'unica altra Comunità, Livorno, che ha scelto di votare, mentre tutte le altre piccole e medie Comunità designano il proprio candidato): una divisione equanime a Milano tra due delle liste partecipanti, e una suddivisione tra gli eletti romani che non pare aver confermato i sondaggi o anche solo i rumor della vigilia.

Lo scenario uscito dalle elezioni dei Consiglieri non dava alcuna certezza sulla successiva scelta di Presidente e Giunta, se ci si soffermava al solo risultato milanese e romano, mentre il ruolo di baricentro è spettato ai diciannove rappresentanti delle restanti Comunità ebraiche italiane, che esprimevano quindici voti. E sin dalle prime consultazioni tenutesi informalmente tra i vari raggruppamenti e tra delegazioni delle varie liste si è capito che non vi sarebbe stata convergenza su un nome comune, in quanto circolavano diversi nomi su cui poter far cadere la scelta comune.

Solo negli ultimissimi contatti e incontri che hanno preceduto la prima riunione di Consiglio e poi durante lo svolgimento della prima parte della riunione stessa si è capito dove si sarebbe andati a parare: una convergenza di una maggioranza verso la rielezione a Presidente di Noemi Di Segni, indicata dal raggruppamento da cui la stessa proviene (Bene Binah) a cui si è aggiunta la rappresentanza eletta nella lista di Menorah, unitamente a cinque Consiglieri eletti a Milano nella lista facente capo all'ex Presidente della Comunità, e a tutti i diciannove rappresentanti esprimenti quindici voti delle piccole e medie Comunità.

Interessante notare come, pur non essendovi alcuna "coalizione" ufficiale dei rappresentanti eletti in Consiglio delle medie e piccole Comunità, si è creato un forte sodalizio tra tutte le diciannove Comunità - del resto, l'Unione è l'Unione delle Comunità ebraiche italiane, non dei singoli ebrei - sodalizio importante dal punto di vista di metodi, percorsi e obiettivi comuni, non certo in chiave antiromana o antimilanese, ma di salvaguardia, tutela e valorizzazione di tutto quanto le medie e piccole Comunità hanno rappresentato in passato e rappresentano per il futuro dell'Italia ebraica.

A questo punto l'elezione ha portato a 29 voti per Noemi Di Segni, mentre nessuna candidatura alternativa al momento del voto ha portato a una figura contrapposta, bensì soltanto a schede bianche e ad un voto "provocatorio" per Sophia Loren).

Alcuni hanno criticato l'elezione di una Giunta che non comprende Consiglieri delle liste di maggioranza delle Comunità di Milano e di Roma. Come risponderesti a queste critiche?

L'elezione della Giunta è il frutto della scelta operata dal Presidente eletto che, come prevede lo Statuto Ucei, propone la sua "squadra" nella sua interezza, non essendo previste singole votazioni. Subito dopo l'elezione della Presidente, sono continuate ulteriori consultazioni già avviate con rappresentanti di lista, per capire se sarebbe stata possibile una composizione di una Giunta allargata ad altre liste non entrate nella maggioranza. Si è capito sin da subito che una Giunta come quella nata nella precedente consiliatura, formata cioè dalla maggioranza espressa dal voto, oltre che da rappresentanti di liste non di maggioranza, a questo giro non avrebbe potuto avere margini di successo, per le troppe incertezze che ne sarebbero derivate nelle strategie e nel lavoro operativo della Giunta. La Presidente ha così delineato la sua squadra, formata di nove membri (di cui tre appartenenti a medie e piccole Comunità, due milanesi, tre romani, di cui due della lista Bene Binah e uno della lista Menorah, oltre ad un Rabbino membro della Consulta). Subito dopo sono iniziate critiche, malumori, messaggi sui canali social, che mettevano in luce l'inopportunità delle scelte operate, quando non la faziosità di chi le ha messe in atto, ma le regole della democrazie impongono sovente scelte dettate dalla necessità di poter guidare l'Ente secondo criteri e prospettive scaturenti anzitutto dall'elettorato e dalle strategie che ne conseguono. In ogni caso, se la Giunta è composta unicamente da Consiglieri appartenenti alle coalizioni di maggioranza, molteplici possibilità di lavorare, interagire, collaborare, proporre, progettare e financo decidere, vengono ora offerte dalle Commissioni sulle aree tematiche di maggior interesse per l'ebraismo italiano, oltre che dai tavoli di lavoro che verranno a breve costituiti, nei quali ogni Consigliere, di maggioranza o minoranza che sia, potrà proporre la propria candidatura e partecipazione.

Quali sono le sfide principali che l'Ucei dovrà affrontare nel prossimo quadriennio?

Le sfide che il nuovo quadriennio impone di dover affrontare sono sicuramente molteplici. Prioritaria anzitutto l'attenzione verso i giovani ebrei italiani, individuato come tema di urgenza assoluta: occorre lavorare in un coordinamento nazionale degli assessorati e dei movimenti giovanili ebraici per sviluppare sinergie aggregative, formazione di coscienza e identità ebraica nei ragazzi delle nostre Comunità, troppo spesso assenti, tranne poche eccezioni, dalla vita comunitaria ed ebraica in genere. Poi, la scuola ebraica, sede naturale per la formazione iniziale e continua dei nostri giovani, unitamente all'educazione informale, che richiede raccordo e valorizzazione di metodi e contenuti. Nel tema dell'educazione, la conoscenza dell'ebraico assume il ruolo di pilastro identitario per ciascun ebreo. Grande attenzione anche alle tematiche sociali, alla vicinanza dei singoli ebrei, con l'obiettivo primario, soprattutto, di raggiungere ogni persona debole o bisognosa, nel tentativo di soddisfare le esigenze che via via si manifestano. Ancora, un tema ormai imperante, quasi quotidiano, che siamo chiamati ad affrontare e combattere: i sempre più frequenti e sconcertanti fenomeni di negazionismo, banalizzazione e accostamento della Shoah, la cultura dell'odio, nonché le nuove e subdole forme di antisemitismo, compreso il boicottaggio di Israele, l'abuso delle libertà costituzionali e religiose (in tema ad esempio di milot e di shechità), i vuoti legislativi e prima ancora culturali e educativi che caratterizzano il nostro presente: occorrono iniziative e strategie per far capire al Paese che l'antisemitismo, la Shoah, il negazionismo non riguardano solo gli ebrei, ma l'intera società civile e la classe politica italiana. Altra sfida dei prossimi quattro anni sarà consolidare la raccolta dell'ottopermille abbinata a campagne di comunicazione efficace e di fundraising per singoli progetti strutturali. Si prospetta insomma un quadriennio pieno di sfide e anche di incognite, di duro lavoro, ma anche di risultati e obiettivi affascinanti da raggiungere.

Come ritieni che si debba rispondere alla richiesta di rappresentatività da parte dei gruppi ebraici non ortodossi?

Già nella precedente consiliatura sono stati avviati positivamente contatti e tavoli di lavoro con le nuove realtà rappresentate da gruppi ebraici italiani di matrice non ortodossa: come noto, è stata costituita formalmente la FIEP (Federazione Italiana per l'Ebraismo Progressivo) che "ha come scopo di favorire la pratica religiosa garantendo il pieno riconoscimento dei diritti a tutti gli Ebrei, tramandando i valori degli antichi Profeti di Israele" e con la Federazione sono stati affrontati i primi nodi da sciogliere. Molti passi avanti sono stati fatti per la reciproca conoscenza e per stabilire linee di dialogo e di confronto, ma, come sappiamo, la tradizione ebraica italiana segue un percorso di unicità e di ortodossia a cui l'Ucei e tutte le Comunità italiane da sempre si conformano. Credo che il dialogo e la conoscenza reciproca debbano continuare, in vista anche di un osservatorio, se non di una vera rappresentatività dei gruppi non ortodossi all'interno dell'Ucei, che come detto, è l'Unione delle singole Comunità ebraiche e non altro, ma non credo certamente che il futuro debba prevedere una federazione di raggruppamenti ortodossi e non ortodossi, perché non ritengo sia una strada vincente, ma se mai costellata di dubbi e criticità.

TorinoToStay

TorinoToStay apartments
Via Camerana, 6 Torino
cell +39 3318169827
tel/fax +39 011 5621670

Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello *shopping*. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica.
È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo *Shabbat*, con *timer, plata, termos* e pentole e stoviglie *kasher*.

LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI

DAVIDE JONA FALCO, BINAH

Avvocato, membro di Giunta dell'UCEI con delega al coordinamento della comunicazione ed alla campagna otto per mille, delegato UCEI presso il Progetto Traduzione Talmud Babilonese.

Come giudichi l'esito delle recenti elezioni del Consiglio dell'Ucei, della Presidente e della Giunta?
Le votazioni UCEI svoltesi in occasione della prima riunione di Consiglio del 7 novembre scorso hanno sostanzialmente confermato gli equilibri della precedente consigliatura.
È stata anzitutto confermata quale Presidente Noemi Di Segni, candidata della lista romana Binah cui appartengo, sostenuta da una maggioranza variegata ed estesa, comprendente tutte le 19 Comunità medie e piccole (compresa Torino, quindi), una componente milanese (Italia ebraica) e due componenti romane (Binah e Menorah).
La Giunta è stata quindi composta da 9 consiglieri espressi dalla maggioranza che ha portato alla elezione della Presidente e comprende, oltre a Noemi Di Segni e rav Momigliano di Genova, tre consiglieri delle Comunità medie e piccole (Giulio Disegni di Torino, vice Presidente, Davide Romanin Jacur di Padova e Sara Cividalli di Firenze), due consiglieri milanesi (Milo Hasbani, vice Presidente, e Simone Mortara) e due consiglieri romani (Livia Ottolenghi di Menorah ed il sottoscritto di Binah).
Si è cercato così di dare adeguata rappresentanza alle diverse componenti ed alle varie Comunità presenti in Italia e, allo stesso tempo, di formare un gruppo capace di lavorare in armonia.
Questo risultato è ovviamente frutto dei risultati delle elezioni che si sono svolte a Roma e Milano, oltre che questa volta solo a Livorno, per la scelta dei consiglieri (nelle altre Comunità i consiglieri sono stati designati dai consigli delle Comunità).
A Roma, su 20 posti, 8 consiglieri sono stati assegnati alla lista Per Israele che esprime attualmente la Presidente CER Ruth Dureghello, 5 a Binah, 4 a Dor va Dor (Gavriel Levi), 3 a Menorah (Livia Ottolenghi), mentre la lista Ebrei di Roma per l'Unione (Manuela Di Porto) non ha ottenuto consiglieri.
A Milano i 10 seggi sono stati equamente distribuiti alle due liste Italia Ebraica (dell'ex Presidente della Comunità Milo Hasbani) e Tradizione e Futuro per Israele (di Walker Meghnagi, attuale Presidente CEM), mentre non hanno ottenuto rappresentanza le altre tre liste (Gesher di George Isaac Dees, Rinnovamento di Cobi Jacob Benatoff, Unione per il Pluralismo di Joyce Victoria Bigio).
Personalmente, valuto ovviamente in modo molto positivo la conferma della nostra candidata Noemi Di Segni a Presidente dell'UCEI, in virtù delle sue competenze, del suo riconoscimento nazionale ed internazionale, della sua esperienza sul campo (quattro anni assessore al bilancio sotto la presidenza Gattegna, cinque anni come Presidente), della sua dedizione al lavoro e delle sue grandi doti di onestà, indipendenza, sensibilità.
Mi piace sottolineare in particolare la scelta compatta di tutte e 19 le Comunità medie e piccole di sostenere un'unica candidatura, che evidentemente le tranquillizza e garantisce.
Alcuni hanno criticato l'elezione di una Giunta che non comprende Consiglieri delle liste di maggioranza delle Comunità di Milano e di Roma. Come risponderesti a queste critiche?
Prima della riunione di Consiglio che ha portato all'elezione della Presidente ed alla formazione della Giunta sono stato personalmente incaricato, insieme ad altri consiglieri, di avviare delle trattative per tentare di allargare la maggioranza che già si era trovata intorno a Noemi Di Segni cinque anni fa.
Abbiamo lavorato in maniera trasparente, manifestando un autentico interesse per un ampliamento della maggioranza e una disponibilità all'attribuzione di incarichi di primo piano: in qualche caso ci siamo riusciti, ad esempio con Menorah, in altri no, ma confidiamo che, indipendentemente dalla composizione della Giunta, tutti i consiglieri siano davvero pronti a lavorare nell'interesse dell'ebraismo italiano ed in qualche caso ad assumere incarichi di coordinamento di commissioni, indipendentemente dal gruppo di appartenenza.
Fino a qualche ora prima dell'elezione di Noemi ho sperato che almeno un'altra lista romana, che si è affacciata per la prima volta all'UCEI dichiarando di non voler ragionare in termini maggioranza/minoranza, potesse entrare in Giunta, ma così non è stato, forse perché sono prevalse logiche e contrapposizioni di origine comunitaria.
Personalmente, credo che gli obiettivi comuni e le emergenze che viviamo richiedano grandi sforzi e compromessi, che non tutti sembrano disposti a compiere: la sbandierata unità dell'ebraismo non può essere uno slogan elettorale ma dev'essere realizzata giorno per giorno.
Chi ha criticato l'esclusione dalla Giunta UCEI delle liste oggi espressione di maggioranza relativa nelle Comunità di Milano e Roma a mio avviso non tiene conto di almeno quattro circostanze:

- i tentativi di ampliamento compiuti dall'attuale maggioranza, purtroppo solo in parte riusciti
- la precedente scelta degli attuali vertici comunitari di Roma e Milano di escludere dalle rispettive Giunte le rappresentanze di altre liste
- l'indubbio vantaggio offerto da una Giunta coesa, capace di lavorare in armonia, pur con le diverse idee che ogni membro di Giunta può avere
- il triste e repentino cambio di atteggiamento,esplicitamente ostile nei confronti della Presidente e della maggioranza, manifestatosi nella riunione di Consiglio subito dopo la riconferma di Noemi quale Presidente UCEI, da parte di qualche lista

Quali sono le sfide principali che l'Ucei dovrà affrontare nel prossimo quadriennio?
Parto analizzando la Comunità ebraica di Roma, dove vivo da 26 anni e di cui posso parlare con maggiore cognizione di causa, dove la pandemia ha seriamente aggravato la crisi economico-sociale, mettendo in difficoltà tante famiglie ebraiche, che per questo sono destinatarie di diversi tipi di sostegno.
Da più parti è stato fatto notare che i programmi presentati dalle liste alle recenti elezioni UCEI avevano pressoché gli stessi contenuti ed indicavano uguali priorità; pur non condividendo del tutto questa affermazione, credo comunque che essa contenga del vero, nel senso che dalla lettura di questi programmi sia facile individuare le priorità dell'ebraismo italiano: giovani anzitutto, educazione ebraica formale e non, emergenza sociale, formazione rabbinica, risorse finanziarie.
A questi temi mi permetto di aggiungerne uno che, dal 7 novembre, mi riguarda più da vicino: la comunicazione, essendomi stata attribuita la delega per il coordinamento della comunicazione e della campagna dell'8x1000.
Occorre a mio avviso avviare una riflessione generale per ripensare e migliorare la comunicazione UCEI, sia verso l'interno che verso l'esterno, salvaguardando i valori identitari ebraici, diffondendo la cultura ed un'immagine positiva dell'essere ebrei oggi in Italia, offrendo la massima opportunità di espressione alle varie anime dell'ebraismo italiano e favorendo un pacato confronto delle idee, nel rispetto reciproco.
Ringrazio quindi Ha Keillah per avermi concesso la prima opportunità per esprimere questi basilari concetti, che mi auguro poter presto riprendere anche con altre testate ebraiche.
Ovviamente, un nuovo ed adeguato messaggio, correttamente veicolato all'esterno, dovrebbe anche consentire un aumento del gettito proveniente dall'8x1000, oggi strategico per l'ebraismo italiano.
Ma ricordiamo anche ai nostri iscritti che talvolta nelle zone a maggior presenza ebraica troviamo in proporzione meno scelte fiscali espresse a favore dell'UCEI: dobbiamo quindi immaginare un percorso che punti a sensibilizzare il mondo ebraico e ad ampliare le nostre amicizie.
Come ritieni che si debba rispondere alla richiesta di rappresentatività da parte dei gruppi ebraici non ortodossi?
Apprezzo Ha Keillah per la sua capacità di affrontare temi spinosi in maniera diretta, quindi rispondo volentieri alla domanda, che immagino si riferisca alla FIEP, Federazione Italiana per l'Ebraismo Progressivo, che nel 2018 ha fatto pervenire all'UCEI una duplice richiesta, di nomina di un proprio rappresentante in seno al Consiglio UCEI e di apertura di un tavolo di confronto.
Ne è sorto ovviamente un dibattito, che ha portato prima alla creazione di un gruppo di lavoro nell'ambito UCEI, composto da tre rabbini e da tre consiglieri, quindi all'apertura di una tavolo di consultazione UCEI/FIEP, indicato come permanente da entrambe le parti, composto per UCEI da rav Riccardo Di Segni, rav Giuseppe Momigliano, Livia Ottolenghi ed il sottoscritto, per FIEP dalle due co-Presidenti Franca Eckert e Joyce Bigio, oltre ai rappresentanti delle varie congregazioni presenti in Italia (Lev Chadash e Beth Shalom a Milano, Shir Chadash a Firenze e Beth Hillel a Roma).
I lavori del tavolo di consultazione, iniziati ai primi del 2020, sono stati ovviamente condizionati dalla pandemia oltre che da una naturale diffidenza iniziale, ciò nonostante si è potuto presto toccare con mano ed in certi casi risolvere alcuni problemi di vita ebraica di stretta attualità, mettendo in risalto sia temi comuni che argomenti su cui invece esiste una diversità di opinioni.
Consapevole delle difficoltà che un simile dialogo comporta, io credo che sia stato particolarmente importante anzitutto far sedere allo stesso tavolo rappresentanti di queste due realtà ed avviare un dialogo davvero necessario, se non altro perché già presente in Israele, negli Stati Uniti e più in generale nell'intero mondo ebraico: rivendico con orgoglio la scelta di Binah di insistere nel portare avanti questo dialogo e di coinvolgere i nostri rabbini.
La Giunta UCEI ha recentemente confermato di voler proseguire su questa strada: il dialogo deve continuare e riguarderà chiaramente anche i rapporti istituzionali, rispetto ai quali mi risulta che anche all'interno della FIEP esistano visioni differenti.
È presto quindi per immaginare a quali possibili sviluppi assisteremo, ma se sapremo tutti procedere con reciproca correttezza e rispetto, sono convinto che la strada sarà lunga ma proficua, a vantaggio dell'ebraismo italiano.

Davide Jona Falco

Carlo Levi, Nello Rosselli, 1929

MASSIMILIANO BONI, MENORAH

Massimiliano Boni è consigliere della Corte costituzionale e scrittore. Eletto nel 2019 nel consiglio della comunità ebraica di Roma e nel 2021 nell'UCEI. Laureato in giurisprudenza, filosofia e studi ebraici al Collegio rabbinico. Ha pubblicato, tra gli altri, "Il figlio del rabbino. Lodovico Mortara, storia di un ebreo ai vertici del Regno d'Italia (2018) e "Il museo delle penultime cose" (2017). Di prossima pubblicazione: "In questi tempi di fervore e di gloria. Gaetano Azzariti, magistrato senza toga, capo del tribunale della razza, presidente della Corte costituzionale".

Massimiliano Boni

Da alcuni mesi avete dato vita a *Riflessi*, la rivista di informazione e cultura non periodica, digitale e on line, della lista "Menorah" (riflessimenorah.com), che pubblica circa un articolo al giorno, esclusi Shabbat e le feste. Un impegno notevole. Come fate?
Ci lavoriamo in tre (oltre a me ci sono Eliana Pavoncello e Roberto Coen), con il contributo di molte persone: finora sono circa 50 gli autori che hanno collaborato con noi. In effetti è impegnativo. Parliamo di argomenti che possano interessare le persone, soprattutto della nostra comunità, e che non sempre possono trovare altrove. Credo fosse un'esigenza avvertita da più parti. Comunque la concorrenza fa sempre bene: oggi mi sembra che l'informazione a Roma sia più ricca di quanto fosse sei mesi fa.
Come giudichi l'esito delle recenti elezioni del Consiglio dell'Ucei, della Presidente e della Giunta?
Purtroppo il risultato della nostra lista non è stato positivo. Avevamo l'ambizione di rappresentare un numero maggiore di persone e non ci siamo riusciti, almeno per ora. Però non siamo stati a recriminare: ci siamo rimboccati le maniche e, con Livia Ottolenghi e Guido Coen, siamo entrati in Consiglio consapevoli della nostra storia, fatta anche di personalità importanti, e consapevoli del fatto che questa storia ci avrebbe guidato nel nostro lavoro. Menorah da sempre è aperta al dialogo, al confronto tra le diverse anime dell'ebraismo romano e italiano, e penso che questo sia un metodo che dovremo continuare a fare nostro. Personalmente mi sono candidato anche perché volevo conoscere l'ebraismo italiano, incontrare persone di altre Comunità, conoscere la loro quotidianità e i loro problemi. Noi ebrei italiani siamo pochi, è come se fossimo un'unica grande Comunità, e dovremo riuscire a riconoscerci su un progetto comune.
Alcuni hanno criticato l'elezione di una Giunta che non comprende Consiglieri delle liste di maggioranza delle Comunità di Milano e di Roma. Come risponderesti a queste critiche?
Io sono stato eletto da poco e queste dinamiche mi sfuggono. Immagino che nelle settimane intercorse tra le elezioni e la prima riunione del Consiglio sia stato avviato un confronto tra tutte le componenti. A quanto pare non si è arrivati a un accordo, e fin dalla prima riunione sono emersi forti attriti. Il dialogo prevede compromesso e mediazione, che in questo caso sono mancati. Menorah avrebbe preferito una soluzione più ampia, tuttavia questa Giunta e la sua Presidente sono certamente legittimati a governare, negarlo mi sembrerebbe pretestuoso. Per il resto, è vero che nelle ore successive all'elezione della Giunta si sono letti e ascoltati alcuni commenti decisamente sopra le righe; però mi pare che poi non siano più stati sostenuti: spero che questo significhi che è prevalsa la ragionevolezza e il desiderio di lavorare assieme. Il Consiglio ha bisogno del contributo e delle idee di tutti. In molti ambiti le opinioni non sono poi tanto diverse. Per esempio Israele rappresenta un punto di riferimento certo e condiviso per tutti.
Perché la lista Menorah quattro anni fa non aveva votato la Di Segni e questa volta sì?
Non posso esprimere un giudizio su quello che è successo quattro anni fa. Mi pare però che da allora Menorah abbia lavorato in Ucei con propri assessori, nella giunta presieduta da Noemi Di Segni. Dopo il voto, la nostra lista ha definito i punti a nostro avviso necessari per offrire il nostro sostegno – tra cui una particolare attenzione ai giovani e al sociale – per cui, quando sono stati condivisi, abbiamo deciso di votare a favore di una seconda presidenza Di Segni.
Spesso, in particolare nelle ore successive all'elezione della Giunta, abbiamo percepito un atteggiamento ostile nei confronti delle medie e piccole Comunità e del loro diritto ad essere rappresentate nell'ambito del Consiglio Ucei.
Rifiuto l'idea che siete pochi e siete destinati a scomparire. *Riflessi* da mesi sta facendo il suo viaggio nelle Comunità intervistando i Presidenti e i Rabbini Capo per permettere ai lettori di informarsi su tutte le realtà dell'ebraismo italiano. Al di là della questione demografica, non si può negare l'importanza delle piccole Comunità, e anche delle singole persone, comprese quelle che vivono isolate. Le Comunità presidiano il territorio, dialogano con le autorità locali, costituiscono un presidio contro l'antisemitismo. Tutte chiedono, in un modo o nell'altro, un aiuto, e questo dovrà essere l'impegno del nuovo Consiglio.
Quali sono le sfide principali che l'Ucei dovrà affrontare nel prossimo quadriennio?
Per me le principali priorità sono: attenzione ai giovani, educazione, sostegno alle scuole e, come ti dicevo, alle comunità più in difficoltà. Occorre favorire forme di aggregazione tra i giovani ebrei di tutta Italia, che permetta di rafforzare la loro identità; altrimenti, come in molti hanno raccontato a *Riflessi*, i giovani si perdono, giorno dopo giorno. Insomma, spero che in questo Consiglio si riesca a lavorare in modo da costruire un progetto al termine del quale potremo dire, tra quattro anni, che le comunità ebraiche e gli ebrei italiani stanno meglio di come stanno oggi. Al di là delle polemiche credo che tutte le proposte utili e condivise saranno prese in considerazione, da qualunque Comunità e da qualunque lista provengano. Ribadisco l'importanza del dialogo.
Come ritieni che si debba rispondere alla richiesta di rappresentatività da parte dei gruppi ebraici non ortodossi?
Personalmente non conosco questa realtà. Lo Statuto afferma che l'Ucei si riconosce nell'ebraismo ortodosso. Sono convinto che un ebraismo forte nella propria identità non ha paura di dialogare. Del resto, questo tema è stato trattato già nei Consigli precedenti e credo che quello appena eletto si muoverà nel solco del lavoro iniziato, senza fughe in avanti.

SIMONE MORTARA, ITALIA EBRAICA

Segretario generale dell'European Council of Jewish communities e assessore alle politiche giovanili UCEI. Già consigliere della comunità di Milano. "Proseguo gli insegnamenti famigliari cercando risposte ai bisogni del popolo ebraico, ovunque esso sia. Credo nell'importanza della partecipazione attiva alla vita comunitaria e all'educazione e al libero confronto come valori ebraici fondanti."

Simone Mortara

Come giudichi l'esito delle recenti elezioni del Consiglio dell'Ucei, della Presidente e della Giunta?
I risultati delle ultime elezioni UCEI hanno sottolineato come i temi prioritari per la sopravvivenza dell'ebraismo italiano siano ben focalizzati da tutti i gruppi che sono entrati a far parte del nuovo consiglio. In termini di lavoro programmatico e condivisione delle sfide per il prossimo quadriennio penso che questo sia già un buon risultato. In particolare, la Lista *Milano ebraica* è stata in grado di portare nel consiglio e nella giunta dell'Unione competenze importanti che sono state riconosciute dagli elettori. L'elezione della Presidente a maggioranza dei 2/3 è un buon viatico per i lavori che ci aspettano. Rimane però un dato importante su cui riflettere che è l'affluenza alle urne.
Alcuni hanno criticato l'elezione di una Giunta che non comprende Consiglieri delle liste di maggioranza delle Comunità di Milano e di Roma. Come risponderesti a queste critiche?
La domanda pone una questione importante. La giunta è l'organo esecutivo dell'UCEI, ma spetta al consiglio definire linee guida e indirizzi oltre che, attraverso le Commissione, proporre progetti. Questo è quello che ci aspettiamo avvenga nei prossimi consigli ed in particolare negli Stati Generali previsti in primavera. Tra le prime decisioni prese, comunque, ci sono quelle di creare delle cabine di regia e coordinamenti che vedono la partecipazione degli assessori delle comunità di Roma e Milano oltre a quelli delle altre Comunità italiane; questi luoghi di confronto serviranno a rendere più integrate ed efficaci le attività tra le comunità e l'Unione, in particolare sui giovani e sui servizi sociali. In ogni caso alle liste non rappresentate in questa giunta abbiamo proposto di collaborare a 360 gradi prendendo delle deleghe specifiche e collaborando attivamente nelle commissioni.
Quali sono le sfide principali che l'Ucei dovrà affrontare nel prossimo quadriennio?
Oggi più che mai il tema centrale è il nostro futuro. In particolare, identificare le azioni da intraprendere oggi al fine di trovarci preparati a diversi scenari che si prospettano tra 15/20 anni. L'imperativo è quello di rafforzare il nostro senso di comunità, di appartenenza al popolo ebraico in un contesto multi-identitario e variabile. Coinvolgere le giovani generazioni, stare molto vicino ai bisogni reali delle Comunità e rafforzare la nostra identità culturale rappresentano ora sfide concrete.
Come ritieni che si debba rispondere alla richiesta di rappresentatività da parte dei gruppi ebraici non ortodossi?
Da statuto le comunità Italiane sono ortodosse, e noi rappresentanti negli organi Ucei dobbiamo essere molto coscienti del nostro ruolo. Sappiamo però che in Israele, in America ed in Europa esistono diverse altre denominazioni che sono attive e vive anche sul territorio italiano. Con queste organizzazioni è importante confrontarsi e lavorare su esigenze comuni. Come noi, sono oggetto di manifestazioni di antisemitismo e antisionismo, lottano per la preservazione dei proprio diritti religiosi (come milà e kasherut) e per la preservazione della cultura e identità ebraica. Con loro in particolare è stato aperto un tavolo di confronto che spero contribuisca alla normalizzazione dei rapporti come avvenuto in altre comunità ebraiche nel mondo.

SULLA CONVIVENZA PACIFICA TRA EBREI PLURALI E DIVERSI

Riprendo qui argomenti trattati in articoli e convegni di molti anni fa (in particolare un convegno dei gruppi ebraici progressisti del 1997 e un convegno sul pluralismo promosso dal Gruppo Martin Buber e dal Pitigliani nel 2010). Gli scritti di Sandro Ventura e Anna Segre sull'ultimo numero di HK dimostrano che quegli argomenti sono ancora rilevanti e purtroppo irrisolti. E.M. Remarque avrebbe osservato: "niente di nuovo sul fronte occidentale".

1. Il convivere di tanti modi di essere ebrei e di vivere l'identità ebraica è un valore essenziale che ha consentito agli ebrei di preservare una loro unità di gruppo nella storia. L'esistenza di identità multiple è stata elemento caratteristico dell'ebraismo. Fino all'Ottocento la distinzione era geografica (sefarditi vs. ashkenaziti); poi ideologica (chassidim vs. mitnagdim; tradizionalisti vs. modernizzanti; ortodossi vs. riformati). Dall'inizio del Novecento il conflitto di identità ha contrapposto da un lato religiosi e "laici"; dall'altro sionisti e antisionisti - questi ultimi, un universo eterogeneo, dagli ortodossi ai bundisti ai comunisti. Dopo il 1948, si è affermata una bipolarità: diaspora e Israele. Ci sono stati invero rotture e scismi nella storia dell'ebraismo, ma il pluralismo ha prevalso. Forse, come asseriva con la sua arguta precisione Aldo Zargani, si tratta di pluralità, nel senso di una molteplicità di opinioni spesso in conflitto, più che di autentico pluralismo, nel senso di rispetto e confronto civile fra tali opinioni. Oggi la minaccia di una frattura che divida gravemente il mondo ebraico viene dall'affermarsi di un'ideologia integralista: nella sua forma politica – in Israele – si manifesta nell'estremismo nazional-religioso, fautore dell'integrità della terra d'Israele e contrario ad ogni soluzione di compromesso con i palestinesi; nella sua forma "teologica" essa afferma che solo l'ortodossia "pura e dura" è vero ebraismo, mentre gli altri – i non ortodossi – non hanno uguale diritto all'appartenenza, perché assimilati o quasi transfughi dall'ebraismo. Dobbiamo invece affermare un ideale di rispetto reciproco, di apertura delle comunità, di unità, non di chiusura e di esclusione. Affermare una pratica di dialogo, non nel senso di dissolvere le differenze di opinione che vi sono fra ebrei, ma di saperle confrontare e dibattere. Lo stesso ostracismo dell'ebraismo ufficiale e rabbinico verso i nuovi ebraismi che si manifestano in Italia ci deve spingere a difendere i diritti di tutti ad esprimere la propria appartenenza all' ebraismo.

L'ortodossia è minoranza nell'ebraismo mondiale: il che fare dei "non ortodossi" e degli ebrei laici che ne sono maggioranza, e che vogliono tuttavia appartenere all'ebraismo, è quindi esigenza fondamentale.

2. Gli ortodossi hanno paura dell'assimilazione, della scomparsa della particolarità ebraica in una società che tutto annulla e omologa, anche se la nozione classica di assimilazione è impropria perché oggi la spinta non è tanto a negare la propria identità ebraica quanto ad affermarla nello scambio con il mondo non ebraico. Non è più, infatti, l'assimilazione liberale-borghese dell'ebraismo dell'800 o quella socialista-rivoluzionaria del '900, ma, piuttosto, la ricerca consapevole di un incontro tra culture, quella ebraica e quella "occidentale". I non osservanti hanno paura dell'indurirsi dell'ortodossia, fino alla perdita della libertà, del proprio diritto ad essere riconosciuti come ebrei a pieno titolo. Queste paure, se non vinte, renderanno il dialogo via via più difficile.

3. Un po' di senso concreto della storia e della demografia ci deve indurre ad attribuire valore preminente alla continuità, alla sopravvivenza di un ebraismo esiguo come quello italiano, invece di rischiare di ridurlo ai pochi depositari "puri e duri" dell'ortodossia. Ebreo non è tanto chi è figlio di madre o di padre ebreo, fra i quali personalmente io non distinguo, ma – come notò alcuni anni fa Jonathan Sacks, rabbino capo di Inghilterra – chi avrà nipoti ebrei, chi sarà stato capace di trasmettere i valori positivi dell'ebraismo, di mantenere la sua capacità di attrarre le generazioni future.

4. In Israele, con un governo assai eterogeneo ma dal quale i partiti religiosi sono dopo lungo tempo esclusi, vi sono possibilità di modificare il rapporto malato fra religione e stato e il monopolio di potere del rabbinato ortodosso, una delle disfunzioni della democrazia incompiuta di quel paese. Lo stesso direttore del movimento riformato, Gilad Kariv, è stato eletto alla Knesset nelle file del partito laburista. È possibile che sia finalmente applicato l'accordo circa uno spazio egualitario al Muro del Pianto per ebrei conservative e riformati, accordo che fu approvato dal governo retto da Netanyahu, ma disatteso per l'ostruzionismo dei partiti religiosi. È difficile che si facciano passi avanti sul piano dell'istituire il matrimonio civile, ma su quello delle conversioni da parte di comunità non ortodosse vi è un precedente importante : una sentenza della Corte suprema che consente ad ebrei convertiti fuori del rabbinato ortodosso di essere riconosciuti come ebrei nell'anagrafe potrebbe agire da stimolo a governo e parlamento per legiferare in materia.

Il che fare in Italia

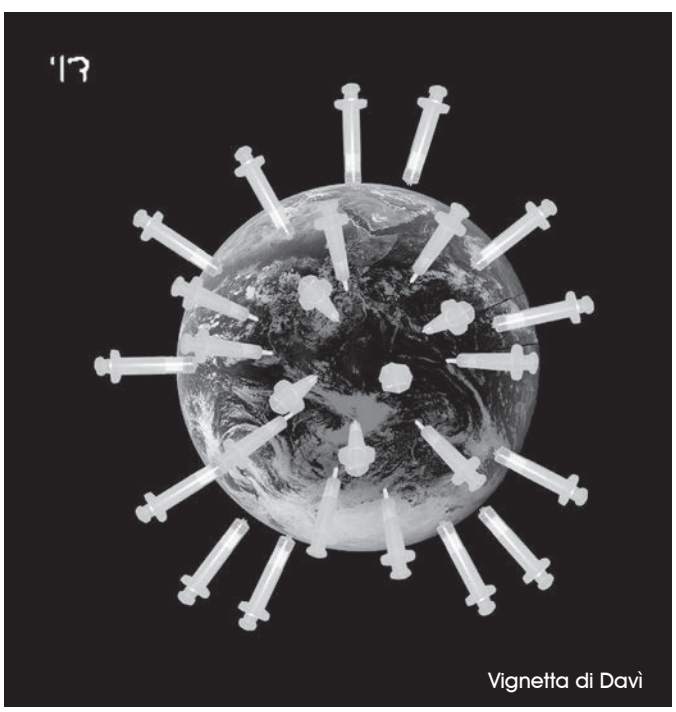
Vi è un'esigenza, in primo luogo, di conoscere cosa sta avvenendo in Italia, lungo i confini o al di fuori dell'ebraismo ufficiale, in analogia con altri ebraismi della diaspora, soprattutto con lo sviluppo fecondo di aggregazioni ebraiche "non ortodosse", che tendono ad autogestirsi al di fuori delle comunità ufficiali. Come racconta Sandro Ventura, quattro di queste sono federate ormai nella FIEP. Una quinta – Bologna – è vitale. Quando Torino?

Tra di noi ci sono modi diversi di riconoscere la propria identità ebraica. Ma ci accomuna il senso di apertura e di dialogo verso coloro che si trovano lungo i confini dell'ebraismo ufficiale. Pensiamo di poter svolgere un ruolo per così dire "maieutico", volto a facilitare il confronto. Nel caso specifico dell'Italia vi è un legame molto stretto tra pluralismo e rappresentanza: il diritto di tutti alla rappresentanza è essenziale perché il pluralismo possa esprimersi appieno, anche formalmente riconosciuto dallo Stato.

Ritengo che sia necessario un patto di convivenza pacifica tra gli ebrei italiani, religiosi e laici, osservanti e non, ortodossi e riformati, che tenga conto della pluralità delle realtà ebraiche in Italia, anche per effetto della globalizzazione, delle migrazioni, della sprovincializzazione di un ebraismo italiano finalmente più esposto al mondo e variegato. Il patto dovrebbe tradursi nella trasformazione delle Comunità e dell'UCEI, non in una federazione di congregazioni o confessioni ebraiche (difficile da realizzarsi per la scarsità numerica degli ebrei italiani, per il complesso sistema delle Intese con lo Stato, nonché perché ne sarebbero esclusi gli ebrei laici), ma in una "casa comune" degli ebrei residenti nel territorio che li rappresenti tutti su un piede di parità.

L'UCEI potrebbe includere, accanto alle comunità tradizionali, anche aggregazioni e gruppi, senza pertanto sconvolgere il suo Statuto e le Intese con lo Stato; queste associazioni o gruppi potrebbero a loro volta strutturarsi localmente in rapporto con le comunità locali oppure autogestirsi.

Giorgio Gomel



Vignetta di Davì

Minima moralia

Sulla vaccinazione e rivaccinazione obbligatoria

Se è vero che la libertà individuale deve essere in ogni circostanza rispettata, se meglio si protegge il popolo coll'istruzione anziché con i regolamenti, ciò non toglie però che quando questa istruzione non è abbastanza diffusa e quando trattisi di un flagello quale è quello del vaiolo non abbiasi a rammentare che *salus populi prima lex est*, e quindi non debbasi mettere in non cale la libertà quando questa varca i limiti naturali e legittimi segnati dagli interessi altrui; poiché se al mio vicino piace disconoscere i vantaggi della vaccina, non parmi legittimo e giusto che egli esponga me e i miei figli alle peripezie di un contagio di cui egli, per se stesso o per i suoi figli è l'origine volontaria e premeditata.

Né si obbietti che una tal legge andrebbe a ricadere sempre sopra una classe di persone di individui poveri di fortuna, di educazione e di intelligenza poiché, se non erro, mi pare che le mire di una legge debbano essere quelle di provvedere al bene generale, senza preoccuparsi che abbia a colpire una classe piuttosto di un'altra di persone.

dal discorso del dottor Segre Isacco, maggiore medico, al congresso generale medico in Genova, Roma tip. degli stabilimenti militari di pena, 1880

COME DARE UNA MANO A HA KEILLAH, CHE ESCE CARTACEO DA 47 ANNI ?

ALLA POSTA CON
c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

OPPURE IN BANCA O ON LINE CON
Codici IBAN:
BANCA PROSSIMA
C/C N. 1000/115568
IBAN IT 73 G 03069 09606 100000115568
BIC BCITITMM

BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000 000034998104

storie di ebrei a torino

RAV E RABBANIT

In italiano la parola "regina" ha due significati: può indicare la donna che regna, oppure può indicare semplicemente la moglie del re, che sta al suo fianco con funzioni di rappresentanza, quella che nelle repubbliche si chiama "first lady".
La stessa ambiguità semantica si trova nell'ebraismo: se nel mondo reform e conservative esistono le rabbine, cioè le donne che hanno ricevuto un'ordinazione rabbinica ed esercitano le funzioni di un rabbino, nel mondo ortodosso il temine "rabbanit", cioè il femminile di "rav", si usa per lo più per indicare la moglie del rabbino. In italiano è stato a lungo usato il termine "rabbinessa" (ricordo, per esempio che così era chiamata la nostra Ornella Sierra). Si tratta di figure rilevanti, ben presenti nella tradizione ebraica, nel midrash e nel Talmud. E anche nelle Comunità ebraiche nel corso della storia le mogli dei rabbini hanno spesso svolto funzioni importanti, di insegnamento e consiglio, permettendo alle donne di avere una figura femminile a cui rivolgersi. Ancora oggi nelle Comunità ebraiche italiane, ortodosse, non abbiamo rabbine nel senso di donne-rabbino ma abbiamo avuto e abbiamo molte validissime rabbine (chiedo scusa per il parziale neologismo, ma il termine "rabbinessa" proprio non mi piace) nel senso di first lady dei nostri rabbini. Da queste considerazioni è nata in redazione l'idea di un'intervista parallela al nostro Rabbino Capo, rav Ariel Di Porto e a sua moglie Elisabetta Triola, anche per conoscere il loro punto di vista di romani trapiantati a Torino sulle differenze e sui contrasti tra grandi, medie e piccole Comunità, emersi ancora recentemente a seguito delle elezioni dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Ariel ed Elisabetta Di Porto

RAV ARIEL DI PORTO

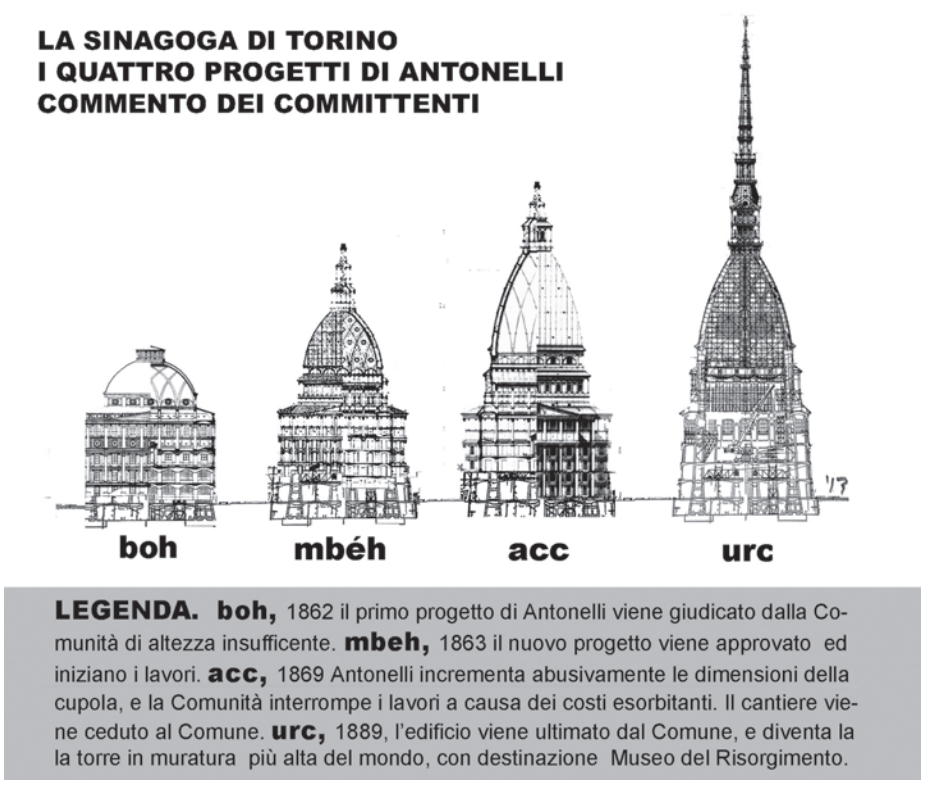
Sei Rabbino Capo di Torino ormai da sette anni, un tempo ricco di risonanze bibliche e simboliche. Come è per un romano vivere in una realtà così diversa?
Per rispondere devo fare un paio di premesse: è vero che i torinesi sono molto diversi dai romani, e non mi riferisco al solo mondo ebraico, ma è anche vero che sono un romano abbastanza sui generis, quindi penso di non avere trovato grandi difficoltà di adattamento. Certo, la saudade si sente sempre... a Roma è difficile annoiarsi, c'è sempre una certa dose di "action"; qui la vita ebraica, e di conseguenza quella del rabbino, ha tempi e modalità molto diverse. Sicuramente mi dedico di più allo studio e alla scrittura rispetto al passato. Gli impegni comunque, a vari livelli, sono molti. Un'altra differenza importante, in parte determinata anche dall'ampiezza della circoscrizione (oltre a Torino, sono il rabbino di riferimento di Casale e Vercelli, quindi di tutto il Piemonte) è che una parte significativa del mio operato è indirizzata verso il mondo esterno.
Vedi soluzioni al problema delle comunità sempre più esigue e sempre meno frequentate? Quali sono, secondo te, gli strumenti di competenza dei rabbini e dei leader comunitari per combattere l'allontanamento progressivo?
Dal momento del mio arrivo la Comunità ha patito un certo invecchiamento e non c'è stato un ricambio generazionale adeguato. Mi sembra che già oggi affrontiamo problemi degni di una comunità numericamente più esigua, con problemi strutturali enormi per il raggiungimento di obiettivi tutto sommato semplici per un gruppo di questo dimensioni, come quello del reperimento del minian per il lunedì e il giovedì. Dico poi una banalità, ma il COVID ci ha messo del suo, accelerando ulteriormente processi che erano già ampiamente in corso. Quello che preoccupa maggiormente è lo scarsissimo coinvolgimento di tutte le fasce di età dal bar/bat mitzwà alla pensione. Questa credo che sia la priorità assoluta per la Comunità nel suo complesso. Nei prossimi anni si rischia un vero e proprio collasso per certi comparti di una comunità, caratterizzata sinora da un'intensa attività interna, in modo pronunciato a livello culturale, e da una presenza significativa nella vita della città. Credo che sia necessario studiare la situazione, perché è in atto un processo che porta le persone a vivere principalmente la propria vita religiosa nella rete, cosa che consente in molti casi di avere degli stimoli intellettuali importanti e spesso superiori al passato, ma che per la vita di comunità come la nostra può essere fatale. È necessario che le persone si rendano conto della necessità di contribuire, ciascuno in base alle proprie capacità, a queste realtà locali. Più in generale la ricetta la conosciamo bene: investire in un'educazione ebraica seria e consapevole, promuovere la formazione di famiglie ebraiche, cercando di invertire un trend demografico impietoso. Senza dei correttivi adeguati, le aspettative per il futuro non sono delle migliori, anche se secondo me è fondamentale adoperarsi per non perdere pezzi per strada, perché ci sono processi non controllabili e imprevedibili, collegati alla vita della città. In questa fase per esempio stiamo assistendo, dopo una fase di stallo totale, all'arrivo di vari nuclei familiari di israeliani, che potrebbero con il tempo entrare a far parte della Comunità. È evidente che servano delle strategie specifiche in questo senso.
Qual è la funzione degli ebrei "laici" in una Comunità ortodossa?
Gli ebrei "laici" possono dare un contributo importante nelle comunità, anche perché le attività delle comunità sono molte e varie. Non c'è solo il Bet ha-keneset, luogo che comunque fornisce spunti di riflessione e, in un'epoca non COVID, socialità. Pensando alla realtà torinese mi vengono in mente vari esempi di persone caratterizzate da un'osservanza religiosa non eccelsa, ma che partecipano intensamente alla vita della Comunità. È evidente che sia necessario il rispetto dell'istituzione e un interesse per i suoi destini. Vari "laici" hanno sempre mostrato un'idea molto alta della Comunità e ne hanno accettato le regole, indipendentemente dalle proprie convinzioni personali e dai propri comportamenti. È possibile che questo atteggiamento abbia la capacità di scongiurare delle spaccature in seno alle comunità, cosa che considero, anche vista l'esiguità dei nostri numeri, un gioco molto pericoloso.
Ritieni che le donne dovrebbero avere maggiori spazi e maggiori responsabilità e visibilità all'interno dell'ebraismo ortodosso? Ritieni che l'ebraismo ortodosso arriverà ad avere donne-rabbino? Personalmente lo ritieni auspicabile? Ritieni possibile e auspicabile che nell'ambito dell'ebraismo ortodosso si permettano alle donne cose attualmente vietate, per esempio ufficiare o leggere la Torah in pubblico?
È interessante che alcuni giorni fa sia circolato un articolo che prendeva a modello il mondo ebraico italiano, per via della conquista femminile di posizioni apicali al suo interno. Anche se penso alla composizione della Giunta qui a Torino, i 4/5 sono donne. In determinati contesti non ritengo che vi sia una preclusione determinata dal mondo ortodosso. Penso ad esempio al mondo degli studi ebraici e della cultura. Nel mondo ebraico è sempre più frequente che le donne siano coinvolte in programmi di studio di alto livello, e credo che anche da noi lo studio femminile debba essere incoraggiato. Al Collegio Rabbinico di Roma storicamente sono attivati programmi ad hoc, ad esempio per la formazione di insegnanti delle scuole. Le funzioni rabbiniche sono estremamente composite; rispetto a molte di esse esistono dei pronunciamenti ben precisi, che non lasciano spazio all'interpretazione. È necessario essere consapevoli dell'esistenza di limiti non valicabili.
Da ebreo romano che fa il Rabbino Capo di una Comunità media, cosa pensi dell'attuale assetto dell'Ucei e delle difficoltà che si sono create nel cercare un equilibrio tra le 21 Comunità?
Penso che l'UCEI non possa permettersi di perdere le voci di buona parte delle Comunità più grandi, e che sia importante mantenere vivo il dialogo nel Consiglio e nelle commissioni. Spero che non si arrivi all'ostracismo di realtà importanti, con il rischio di creare un ebraismo a due velocità, cosa in realtà ampiamente già in atto, o peggio due ebraismi. L'obiettivo comune dovrebbe essere quello del potenziamento delle realtà che da sole faticano, creando strutture, possibilità di studio e di vita ebraica, in realtà molto piccole. Da questo punto di vista, rispetto a non molto tempo fa, è possibile fare molto. Ad esempio mi fa piacere che grazie alla rete possano partecipare alle mie lezioni studenti provenienti da altre comunità e da Israele. Credo che sia fondamentale cercare di coordinare gli sforzi.
Cosa pensi dell'attuale assetto dell'ebraismo italiano? Secondo te si dovrebbe dare una rappresentanza ai gruppi non ortodossi? Come?
L'assetto attuale dell'UCEI è frutto di trattative lunghe e laboriose. Quello dell'ortodossia dell'Unione è stato un principio che è stato strenuamente salvaguardato nel tempo, che al di là di tutto ha permesso all'ebraismo italiano di mantenere una cornice condivisa nella quale operare, e non credo che possa o debba essere messo in discussione.
Non vedo quindi spazio per una rappresentanza dei gruppi non ortodossi. Il rischio è quello di arrivare ad una frattura non sanabile e a uno sfaldamento che sarebbe insostenibile per l'ebraismo italiano tutto.
Quanta autonomia ritieni che debba avere il Rabbino di una singola Comunità rispetto al rabbinato italiano e israeliano?
Se devo essere sincero, non molta. Non sono un grande fan dell'autarchia, e certi atteggiamenti rischiano di provocare più danni che altro. Non facciamo altro che ripetere che il mondo è cambiato. Le persone che nascono, vivono e muoiono nello stesso posto sono sempre meno. Per questo motivo il tema del riconoscimento è sempre più importante, e per questo serve avere delle regole condivise. Non credo però che si tratti di dinamiche che riguardano solo il rabbinato, tutto il mondo ha questa tendenza, e non considero intellettualmente onesto affermare che in questo ambito possiamo fare come ci pare; abbiamo davanti agli occhi l'esempio di quanto avviene in Europa, alla ricerca di norme che valgano per tutti gli stati membri. Se abbiamo questo atteggiamento, non possiamo lamentarci poi quando arriva l'Orban o il governo polacco di turno che rivendicano l'autonomia assoluta.

ELISABETTA TRIOLA DI PORTO

Sei a Torino da sette anni, un tempo ricco di risonanze bibliche e simboliche. Come è per una romana vivere in una realtà così diversa? Ritieni che ti sia stata data la possibilità di ritagliarti un ruolo all'interno della Comunità?
Secondo te la moglie del rabbino ha (o dovrebbe avere) una funzione precisa all'interno di una Comunità?
Incredibile rendersi conto che siamo qui a Torino già da sette anni, come dicevi, cara Anna, un tempo ricco di elementi simbolici nella cultura ebraica; mi piace pensare che stiamo entrando nell'ottavo anno, numero altrettanto ricco di risonanze bibliche, può rappresentare una nuova vita, una rinascita. Certamente la comunità di Torino è una realtà diversa da quella di Roma, da più punti di vista; personalmente credo che la grande maggioranza delle persone ci abbia accolti nel migliore dei modi, non facendoci mai sentire degli estranei, anche se il calore del centro-sud, inteso in senso generale e non solo ebraico, è cosa diversa. Per quanto riguarda il mio ruolo all'interno della comunità il discorso si fa complesso, proverò a sintetizzare rispondendo anche alla seconda domanda. Come dicevo, mi sono sempre sentita accolta, anche se gli equilibri di questa comunità per quello che concerne i rapporti tra le persone sono ancora molto condizionati da avvenimenti e scelte che risalgono a molti anni prima del nostro arrivo. Sin dall'inizio ho scelto una linea di attesa e di ingresso graduale in certe dinamiche, perché credo che il tempo e la pazienza in determinati contesti siano fondamentali. Inoltre la nostra situazione familiare ha sempre costituito un elemento di condizionamento non indifferente sul mio grado di coinvolgimento nelle attività pratiche quotidiane. Il mio immediato punto di riferimento, non appena arrivati a Torino, è stata Ornella Pajalich Sierra, una donna eccezionale, che ha svolto il ruolo di "moglie del rabbino" per tanti anni qui a Torino. Ho sempre ascoltato i suoi racconti ed i suoi consigli con grande interesse ed ammirazione; certo ritengo che la vita della comunità e le sue necessità oggi siano totalmente diverse da quelle che la signora Ornella si è trovata ad affrontare dal 1960 in poi, ma ritengo che la disponibilità ad ascoltare le persone, a farsi carico di dubbi e aspettative, sia argomento ancora valido, a prescindere dall'aspetto più culturale, sicuramente importante. Complessivamente il modo di svolgere il ruolo di cui mi chiedevi dipende moltissimo dal contesto della comunità e dalle aspettative, oltre che ovviamente dalle predisposizioni e formazione della "rabbanit".
Vedi soluzioni al problema delle comunità sempre più esigue e sempre meno frequentate? Quali sono, secondo te, gli strumenti di competenza dei rabbini e dei leader comunitari per combattere l'allontanamento progressivo?
Qual è la funzione degli ebrei "laici" in una Comunità ortodossa?
Ritieni che le donne dovrebbero avere maggiori spazi e maggiori responsabilità e visibilità all'interno dell'ebraismo ortodosso?
Questo è un nodo fondamentale, il futuro dell'ebraismo italiano dipende in gran parte da come si riuscirà a rispondere al tema dell'esiguità numerica (ma non solo) delle comunità. La mia opinione sull'argomento comprende la risposta anche alla domanda sul ruolo delle donne. La situazione del coinvolgimento delle nuove generazioni non è omogenea tra comunità di diverse dimensioni, anche se le comunità più grandi non devono sottovalutare il problema. Per quanto riguarda Torino, già dal nostro arrivo abbiamo notato un grande scollamento tra la generazione degli ultrasettantenni e quelle successive. Non parlo solo dell'aspetto religioso, infatti anche i "laici" della comunità si sono sempre impegnati attivamente ed in maniera encomiabile nelle attività della comunità ebraica; c'è stato evidentemente un momento in cui questo messaggio di impegno non è riuscito a passare da una generazione all'altra. È un problema che coinvolge in realtà tutta la società, di cui abbiamo anche discusso insieme come comunità in un bellissimo shabbaton organizzato anni fa sul lago Sirio parlando di Baumann e della società liquida. Ma per il piccolo mondo ebraico italiano i suoi effetti possono essere fatali. Non ho una risposta definitiva a questi temi: abbiamo tentato, nei nostri primi anni qui, di coinvolgere le famiglie con ragazzini e bambini in attività e cene sabbatiche, in cui vivere insieme il momento "religioso", ma contemporaneamente poter socializzare e semplicemente chiacchierare e condividere il proprio tempo. L'obiettivo era anche quello di evidenziare come l'organizzazione condivisa di eventi comunitari potesse rappresentare non solo una fatica ma anche una gioia. L'entusiasmo purtroppo è durato circa un paio di eventi, poi è scemato. Spesso sento parlare le persone di come la comunità non fornisca questo o quel servizio, non dia una cosa o l'altra, ma il punto fondamentale è che ci si dimentica sempre, questo è il nodo generazionale più importante, che la comunità non è un elemento astratto, ma un corpo la cui forma dipende dalle persone che la vivono. Con questo probabilmente sto rispondendo in parte anche alla domanda, sulla funzione degli ebrei "laici"in una comunità ortodossa; forse non è corretto porsi la domanda in questi termini, in quanto ognuno deve avere il suo ruolo ed il suo spazio in una comunità, che altrimenti non può funzionare. Dare il proprio contributo è un diritto/dovere.
Un elemento di freschezza e di vitalità, lo diciamo da anni, potrebbe essere costituito ad esempio dalle giovani famiglie e dai ragazzi israeliani che vivono qui, non troppo diversamente da come l'arrivo degli ebrei tripolini a Roma alla fine degli anni '60 del secolo scorso ha portato una ventata di novità nell'ebraismo romano.
Forse le donne svolgerebbero meglio della figura del rabbino, che per ovvi motivi non può occuparsi allo stesso modo di tutti gli aspetti della vita della comunità, un ruolo di collante, di raccordo e di coordinamento tra questi ambiti, non ultimo quello culturale. Da tempo infatti sono attivi, penso a Roma solo perché è la realtà che conosco di più, corsi al collegio rabbinico a più livelli, per donne, per insegnanti, ecc.
Ritieni che l'ebraismo ortodosso arriverà ad avere donne-rabbino? Personalmente lo ritieni auspicabile?
Sinceramente non ho idea se questa sarà o meno l'evoluzione dell'ebraismo ortodosso; per quanto mi riguarda non è certo una questione prioritaria, ritengo molto più impellenti le questioni di cui abbiamo discusso sopra. Mi spiego: non credo che se domani ci fosse un decreto che permetta alle donne di fare il rabbino, o di officiare al bet ha-keneset, i problemi di frequentazione, partecipazione e mancanza di entusiasmo sarebbero superati; ne sono una testimonianza le grandi difficoltà che nel mondo attraversano molte comunità riformate, che hanno problemi ad organizzare le loro attività. Forse ci sarebbe un temporaneo effetto dovuto alla novità, che su noi stessi abbiamo sperimentato qui a Torino, ma dopo poco tempo si tornerebbe ai soliti problemi. Cambiare in maniera così profonda le regole del gioco in ogni caso non è un processo che possa avvenire da un giorno all'altro.
Ho avuto il privilegio di ascoltarti in contesti esclusivamente femminili e hai una voce molto bella. Ti piacerebbe poter cantare in pubblico? O almeno ti piacerebbe ufficiare in un minian di sole donne?
Ti ringrazio del bel complimento; io ho qualche problema da questo punto di vista, non amo essere al centro dell'attenzione e mi trovo in imbarazzo a cantare o parlare in pubblico, ma letture di sole donne in certe occasioni sono state fatte e penso che siano iniziative molto belle, da implementare. Parlo ad esempio della lettura della meghillat Ester (anche al Tempio dei Giovani a Roma); certo questo vuole anche dire che le donne devono rendersi disponibili a studiare ed imparare, e a dividersi il lavoro.
Quali differenze hai notato tra le dinamiche di una Comunità grande come Roma e quelle torinesi? Cosa pensi dei risultati delle recenti elezioni per il rinnovo del Consiglio e della Giunta dell'Ucei?
Ho già parzialmente risposto alla domanda sulle differenze tra due comunità così diverse come Roma e Torino, mi permetto di aggiungere solamente che ho avuto spesso la percezione che in una realtà più piccola come quest'ultima le persone si lascino più facilmente distrarre da questioni molto secondarie, perdendo di vista l'essenziale.
Per quanto riguarda il consiglio dell'Ucei non è argomento di cui mi interesso e non posso quindi esprimere valutazioni a riguardo.
Cosa pensi dell'attuale assetto dell'ebraismo italiano? Secondo te si dovrebbe dare una rappresentanza ai gruppi non ortodossi? Come?
Non sono in grado di dire se bisognerebbe dare una rappresentanza ai gruppi non ortodossi, credo ci sia una commissione che si occupa dell'argomento. Sono però convinta che la divisione in due tronconi di un ebraismo già così numericamente limitato sia una grande errore.

Interviste di Anna Segre

Vignetta di Davì



LEGENDA. boh, 1862 il primo progetto di Antonelli viene giudicato dalla Comunità di altezza insufficente. **mbeh,** 1863 il nuovo progetto viene approvato ed iniziano i lavori. **acc,** 1869 Antonelli incrementa abusivamente le dimensioni della cupola, e la Comunità interrompe i lavori a causa dei costi esorbitanti. Il cantiere viene ceduto al Comune. **urc,** 1889, l'edificio viene ultimato dal Comune, e diventa la la torre in muratura più alta del mondo, con destinazione Museo del Risorgimento.

(segue da pag. 1) Governo...

i cittadini e in questo storico momento senza precedenti in Israele abbiamo attualmente un partito arabo nella coalizione, così come un ministro arabo di Meretz, il secondo ministro arabo nella storia di Israele. È veramente un cambiamento sostanziale nel rapporto del paese con i suoi cittadini arabi, con un enorme budget di 30 miliardi di shekel che sarà investito in tutti i ministeri per ridurre il divario tra cittadini ebrei e arabi.
Dall'estate scorsa lavoro come consigliere del viceministro dell'economia e dell'industria per gli affari della società araba. A tenere alta e orgogliosa la bandiera della sinistra sionista in Israele, vice ministro è il deputato Yair Golan, del partito Meretz, ex vice capo di stato maggiore dell'IDF. Come viceministro, Yair Golan ha ricevuto importanti compiti da sovrintendere, quali il miglioramento della produttività economica e dell'inclusione della società araba.
Il 23 novembre, il piano quinquennale e il budget per la popolazione araba sono stati presentati in una conferenza tenutasi a Kfar Kassem, che ha riunito decine di ministri, dipendenti del governo, rappresentanti eletti della società araba e molte ONG. Questa inaugurazione pubblica, in un'atmosfera in stile da lancio di una start-up, ha aperto una nuova era, un vero orgoglio da parte del governo per il suo enorme investimento per lo sviluppo della società araba.
Questo non poteva che essere un passo necessario visto che negli ultimi mesi la violenza e la criminalità nelle città arabe si sono diffuse in tutto il Paese, suscitando disperazione e paura; sui social network una nuova parola d'ordine #ArabLivesMatter è emersa ad invitare le autorità a intraprendere azioni forti per proteggere i cittadini arabi e garantirne la sicurezza.
Per la leadership governativa è evidente che la società israeliana sarà più forte e più sicura solo progredendo con gli investimenti per le sue minoranze. Sia l'economia che la sicurezza del Paese si espanderanno includendo e prendendosi cura di tutte le sue frazioni e riducendo i divari attualmente esistenti. Dare ai giovani un'alternativa alla criminalità, un futuro verso cui guardare, un percorso verso una vita stabile e produttiva è finalmente un obiettivo condiviso da tutto il governo.
L'attuazione di nuove politiche economiche a sostegno di massicci investimenti governativi per i suoi cittadini è il modo giusto per abbassare il tasso di criminalità nella società araba, generare fiducia reciproca tra i cittadini e la leadership, rafforzare la società israeliana nel suo insieme e realizzare in pratica una visione del mondo di uguaglianza, un "tikkun olam" e giustizia per tutti i cittadini.
A livello del Ministero dell'Economia che si occupa di Occupazione, Industria e Imprenditorialità, nei prossimi cinque anni verranno investiti 1,6 miliardi di Shekel attraverso programmi, corsi di formazione professionale, incentivi, consulenze, sovvenzioni, microfinanziamenti e altro ancora, per valorizzare la produttività economica e l'inclusione della società araba, portando i giovani e le donne in primo piano.
Poiché oggi, contro il 77% delle donne ebree, solo il 39,5% delle donne arabe partecipa al mercato del lavoro, attraverso diverse politiche il Ministero si è prefissato obiettivi ambiziosi da raggiungere, per porre riparo all'attuale squilibrio. Il ramo lavoro del Ministero ha fissato obiettivi occupazionali ambiziosi per il 2026, tra cui è da rilevare lo sforzo per aumentare del 10% i tassi di occupazione nella società araba.
È chiaro che questo grande cambiamento è ciò che è necessario affinché l'economia israeliana diventi più forte, affinché tutti i cittadini si sentano e siano uguali e, quindi, affinché Israele prosperi come democrazia.

Shanna Orlik

QUADRARE IL BILANCIO

L'insostenibile leggerezza dell'essere

Sento nell'aria una strana sensazione kunderiana di insostenibile leggerezza dell'essere. Pensavo ingenuamente che farvi partecipi del dialogo sull'approvazione definitiva in parlamento del bilancio biennale 2021-2022 (dopo tre anni di conduzione economica del paese "alla cieca", gli anni del Covid) fosse il massimo dell'uptodate. Di fatto, passato meno di un mese, l'"evento storico" si è dileguato nel profumo delle sufganiot di Chanukkà, tra l'eco delle trattative di Vienna sull'accordo con l'Iran, la nuova variante omicron del coronavirus, il viaggio all'estero della famiglia di Bennett… bla, bla, bla: di bilancio non se ne parla proprio più . Ma l'"essere" si farà sentire nei prossimi anni.
Eppure è stato davvero un fatto importante, anche se la sua valutazione si deve articolare su due prismi di criteri diversi: quello politico e quello economico. Sul piano politico non c'è dubbio che si tratta di un grosso successo del nuovo governo di Bennett, sia per l'assicurazione della continuità della coalizione, che è riuscita a superare l'ostacolo più pericoloso sulla sua strada stretta e accidentata, sia per la rinnovata stabilità della vita del Paese, dopo tre anni di incertezze e decisioni "intuitive". Il vice primo ministro Lapid ha riassunto felicemente questo successo con poche frasi chiare e concise: *"Abbiamo assunto responsabilità e mantenuto la promessa. L'approvazione del bilancio 2021-2022 è una vittoria per tutto il Paese senza distinzione tra maggioranza e opposizione."*
Sul piano economico la valutazione è necessariamente più complessa, investendo sfaccettature diverse del prisma: sul piano della ripresa, dello sviluppo, dell'equità fiscale, della scelta delle priorità e delle politiche sociali. È chiaro quindi che qui le opinioni non solo sono controverse, ma anche mutevoli lungo tutto il processo di approvazione: dall'approvazione preliminare del governo, la prima presentazione in parlamento, le discussioni nelle diverse commissioni parlamentari, e infine l'approvazione definitiva nella notte tra il 4 e il 5 novembre.
È importante sottolineare che il processo di discussione ed elaborazione nelle commissioni parlamentari ha apportato notevoli modifiche al bilancio originale proposto dal ministero del Tesoro, influendo non solo sulle modalità di applicazione, ma anche in alcuni casi sulla connotazione politica di soggetti o decisioni controversi. Solo questo, in una coalizione in cui le spaccature politiche non dividono soltanto maggioranza e minoranza, ma sono profonde anche nell'ambito della stessa coalizione, costituisce di per sé un successo notevole, che si riflette in un clima politico meno manicheo e più pragmatico nel dialogo con i media e nel Paese tutto.

I fatti: quello che si vede da qui non si vede da lì

59 Voti favorevoli contro 56 contrari. Un budget di 885 milioni di nis [*New Israeli Shekel*, ndr] – 432.3 per il 2021 e 452.5 per il 2022 – il più alto registrato fino ad ora. Il ministro del Tesoro Lieberman lo ha definito (con un'espressione molto discussa) "il bilancio più sociale mai approvato". E di fatto per i servizi sociali sono stati stanziati per il biennio 410 miliardi di nis, circa il 50% del bilancio totale. Di questi 97 miliardi (11%) per il biennio sono stanziati per il ministero della salute pubblica, dei quali 12 miliardi per le spese collegate al Covid. Molto inferiore rispetto ai servizi sociali lo stanziamento per le spese militari e per la sicurezza pubblica: 190 miliardi di nis, meno del 20%. 60 miliardi annuali serviranno per i rimborsi di prestiti che andranno aumentando di anno in anno nei prossimi 100 anni, a spese dei nostri nipoti e pronipoti.
Dalla parte della coalizione gli elogi non sono piovuti solo dai leader dei partiti di governo (il ministro della difesa Gantz: *"Sono profondamente fiero di far parte della conduzione di questo governo che ha saputo mettere Israele prima di ogni altra cosa"*, il ministro degli esteri Lapid, e in genere tutti gli esponenti principali dei partiti), ma anche dal leader del partito islamico "Ra'am" Mansour Abbas (partecipe alla coalizione ma non al governo) che su twitter ha scritto: *"Un messaggio di speranza per i cittadini di tutto il Paese. Per la prima volta nella storia dello Stato un partito arabo ha preso parte attiva e centrale nella composizione della coalizione e nell'approvazione del bilancio. Questo è un passo importante nel processo di integrazione politica e attuazione del diritto di partecipazione civile e di responsabilità collettiva a favore di tutti i cittadini ebrei ed arabi. Ra'am continuerà a promuovere un dialogo aperto conciliatore e responsabile tra tutti i cittadini del Paese"*.
Non stupisce che dall'altra sponda della barricata gli accenti siano diametralmente opposti: la prima reazione di Bibi nella seduta del partito dopo l'approvazione del bilancio è stata più che esplicita: *"In vita mia non ho visto un bilancio peggiore di questo, pieno di pesanti stangate economiche, tasse e aumenti di prezzi"* e ha dato il via a una nuova serie di aspre critiche dell'opposizione. Il parlamentare Shlomo Kari (Likud) ha esordito: *"Il governo della truffa è riuscito a far passare un bilancio che colpisce i più deboli, contrario all'ebraismo e al carattere ebraico dello stato, calpestando il poco che è rimasto della democrazia del Paese dopo lo strapotere della Corte Suprema"*. Il presidente del partito sionista religioso Bezalel Smotrich ha aggiunto: "Abbiamo forse perso questo combattimento, ma con l'aiuto del Signore vinceremo la nostra battaglia". Più violenta la critica del partito Yahadut HaTora: *"La coalizione della malvagità ha approvato con una maggioranza stiracchiata, imposta e artificiale un bilancio cattivo e crudele, senza alcuna misericordia né messaggio, in nessun campo al di fuori dei gatti, dei riformisti e degli organi estremisti"*.
Ed effettivamente il nuovo bilancio, redatto dal più accanito oppositore allo strapotere ortodosso, il ministro del Tesoro Lieberman di Israel Beitenu, non sazia certamente le bocche sempre affamate dello sterminato gregge ortodosso (nonostante emendamenti dell'ul-

(segue a pag. 11)

BERTINO

PANIFICIO KASHER
PANE - PIZZE - FOCACCE
TORTE - BISCOTTI
SALUMI - FORMAGGI E VINI
CARNI KASHER CONGELATE

APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO

Tel. 011/669.95.27
Via B. Galliari, 14 - TORINO

(segue da pag. 10)

tima ora abbiano approvato un appannaggio straordinario alle yeshivot ed alle scuole dei partiti religiosi). Ma il vero schiaffo morale (come si legge tra le righe delle reazioni) sta più che nelle restrizioni degli stanziamenti nella limitazione dei settori di influenza dell'establishment ortodosso, sigillata dalle significative riforme legislative approvate in connessione con il bilancio.

Cambiamento di rotta

Infatti probabilmente le vere svolte significative che indirizzano il cambiamento di rotta del nuovo governo vanno ricercate nelle riforme legislative approvate in concomitanza col bilancio: 40 disposizioni legislative in campo sociale, normativo, fiscale, finalizzate alla riduzione delle spese (compresa la riduzione del carovita), aumento delle entrate, e aumento dell'efficienza della gestione pubblica. Ricorderò qui alcune tra le più salienti:

La riforma sulla casherut

Finalità: *abolizione del monopolio del rabbinato ufficiale e diminuzione dei prezzi dei prodotti che saranno riconosciuti csherim.*

La riforma - promossa dal ministro dei servizi religiosi Mattan Cahana del partito di Bennett "Yamina" - apre il mercato dei prodotti casher alla libera concorrenza a partire dal gennaio 2023. Istituzioni private potranno rilasciare certificati di casherut secondo standard diversi, secondo le definizioni e con l'approvazione del Rabbinato, in base alle diverse richieste del pubblico che si serve di quei prodotti. I prezzi dei certificati, e di conseguenza quelli dei prodotti o dei servizi, varieranno a discrezione dei nuovi attori sulla scena. Parallelamente saranno ridefiniti i criteri riguardo alla casherut dei prodotti d'importazione, come pure le mansioni e le qualificazioni richieste dai *mashghichim*, i sorveglianti. Chiaramente si tratta di una vera e propria rivoluzione che sconvolgerà l'apparato esecutivo stragonfio del Rabbinato ufficiale, e aprirà le porte a diverse tendenze religiose – anche all'interno dell'ortodossia – e a diversi pubblici finora esclusi da questo settore con un volume di affari che ammonta a molti miliardi di nis.

Innalzamento dell'età di pensione delle donne

Finalità: *permettere alle donne di continuare a lavorare fino a 65 anni - invece che ai 62 attuali - ed aumentare di conseguenza la forza di lavoro.*

Questo passo - che sotto la pressione dei partiti sensibili agli aspetti sociali ha subito varie modifiche nell'ambito delle commissioni parlamentari - verrà realizzato gradualmente nell'arco di 11 anni, tenendo presenti le specifiche esigenze dei diversi settori dell'occupazione femminile, e promuovendo in parallelo l'apertura di corsi di riqualificazione professionale specifici. La sua esecuzione dovrà prevenire ogni tipo di danno, e assicurare la protezione alle categorie meno privilegiate di lavoratrici.

D'altra parte l'aumento continuo della durata della vita, e di conseguenza della durata degli anni di pensione, richiedeva urgentemente provvedimenti per arginare il debito pubblico, con un risparmio annuale di oltre mezzo miliardo di nis.

La riforma dell'imposta sull'eccesso di traffico

Finalità: *riduzione della enorme pressione del traffico nel centro del Paese, che genera perdite paurose in termini di ore di lavoro e di gestione delle infrastrutture.*

La legge, che entrerà in vigore nel 2025, stabilisce il pagamento di un'imposta per ogni veicolo che entra nei tre anelli della conurbazione metropolitana di Tel Aviv nelle ore di punta del mattino, 6.30–10.00, e del pomeriggio, 15.00-19.00. Saranno naturalmente esonerati dall'imposta i mezzi di trasporto pubblici e di sicurezza e i veicoli con targa di invalidità.

Riforma sull'importazione

Finalità: *aumento della concorrenza e risparmio sui costi di migliaia di prodotti di consumo.*

La legge ha lo scopo principale di semplificare la regolamentazione burocratica sull'importazione in Israele di prodotti di consumo, in particolare prodotti alimentari e cosmetici, e permettere, tra l'altro, "percorsi d'importazione diretti" sulla base del rispetto delle richieste dell'Unione Europea. Contemporaneamente si è deciso di allineare la regolamentazione sull'efficienza energetica dei prodotti elettrici con le richieste degli standard europei. La riforma entrerà in vigore già dopo il prossimo semestre, e secondo le previsioni potrà influire sul risparmio dei consumatori per la cifra considerevole di 6 miliardi di nis all'anno.

Riforma sui nidi d'infanzia

Finalità: *aumentare la proposta di sedi per i nidi d'infanzia e di conseguenza del livello di occupazione femminile.*

I nidi posti in edifici di abitazione non dovranno più essere sottoposti all'iter di cambiamento di destinazione secondo la legge sulla progettazione, con notevole risparmio di tempi e di costi nella gestione dei nidi.

Aumento delle pensioni di invalidità

Finalità: *aumento del livello di vita dei cittadini disabili sia attraverso il contributo diretto sia attraverso l'incentivazione del lavoro per handicappati.*

Nonostante l'aumento stabilito sia sensibilmente inferiore alle richieste iniziali delle organizzazioni impegnate da anni in questa importante battaglia civile, si tratta di un aumento di circa il 10% che porterà la pensione a un massimo di 3.700 nis, e non intaccherà gli introiti degli handicappati che lavorano fino a un tetto di 5.300 nis, pari allo stipendio minimo legale. Il budget per questi aumenti sarà di circa 2.7 miliardi di nis. Alex Fridman, presidente fondatore dell'organizzazione *"Handicappato non è mezzo uomo"* che rappresenta la maggioranza del pubblico non abile, ha reagito a questo accordo dicendo: "abbiamo fatto storia. A questo punto tutte le rivendicazioni principali sono state ottenute, e la battaglia iniziata nel 2015 si può dire attualmente conclusa."

Come si può vedere da questi pochi esempi il raggio degli interventi è vasto e differenziato: se sia anche equilibrato dipende dai punti di vista, e non meno dalle modalità e dai tempi di attuazione.

Cosa si dice per la strada

È interessante paragonare la giustificata soddisfazione di Mansour Abbas per i successi ottenuti dal settore arabo nella redazione del bilancio con il grido di allarme sventolato dagli oppositori riguardo al presunto diktat che l'alleato esterno della coalizione governativa avrebbe imposto nelle trattative economiche. 32 miliardi di nis sono indubbiamente una cifra ragguardevole che può portare a un salto qualitativo nella vita della popolazione araba nei prossimi anni. Ma se mettiamo le cose in proporzione si tratta del 3.6% del bilancio complessivo, distribuito in decine di paragrafi in tutto l'ambito dei budget dei diversi ministeri. Uno sguardo veloce riscontra 9.4 miliardi nel bilancio dell'educazione, 3.5 miliardi in quello dell' edilizia, della progettazione e della protezione ambientale, 2.5 miliardi per la lotta contro la violenza, 2 miliardi per lo sviluppo dell'occupazione e di nuove zone industriali, 2 miliardi per il miglioramento delle infrastrutture, 1.3 miliardi per servizi sanitari e attrezzature sportive, e ulteriori 12 miliardi sbriciolati in miriadi di capitoli dei bilanci settoriali diversi. Senz'altro si tratta dell'inizio di una svolta significativa nel processo di riequilibrio sociale delle diverse componenti etniche della popolazione israeliana, ma da qui a parlare di *"bomba a orologeria"* o di *"svendita del carattere ebraico del Paese"*, o di "tradimento dell'ideale sionista" c'è un abisso obiettivo che sfocia in demagogia vera e propria.

Ma il più onesto e appassionato commento fatto a questo bilancio va attribuito probabilmente al ministro degli esteri Yair Lapid, il fautore principale di questa coalizione che continua in ogni occasione a difendere con i denti:

"I cittadini che ci hanno dato il mandato sono diversi, ebrei/arabi, destra/sinistra, laici/religiosi. Sono diversi ma nella grande maggioranza dei casi vogliono le stesse cose: un posto di lavoro con un compenso onesto, un'abitazione a un prezzo accessibile, un ambiente confortevole, e soprattutto un futuro migliore per i loro figli. Il bilancio approvato è per poliziotti e vigili del fuoco, per insegnanti, maestre d'asilo e aiutanti, per medici, infermieri, camerieri, cassieri, artisti dei diversi settori culturali... E così pure per piccoli imprenditori che devono decidere domani se tirare giù la saracinesca o assumere un nuovo impiegato e cercare di allargare il giro di affari. Questo bilancio è una vittoria comune. Da molto tempo non ne avevamo una." E rivolgendosi all'opposizione ha proseguito: "Va bene che votiate contro, è vostro diritto, ma è comunque una vittoria comune, di noi tutti, contro il Covid, contro le controversie politiche, contro le parole di odio reciproco."

Carlo Levi,
Interno con figure
(Riccardo e Irma), 1937

E cosa si dirà domani?

Guardando un passo più avanti non ci si potrà ancora accontentare per molto del successo ottenuto con la conclusione della crisi politica. Il momento dell'approvazione del bilancio rappresenta anche l'inizio della resa dei conti per il nuovo governo, che dovrà dare già nel prossimo futuro risposte concrete ai problemi più urgenti che preoccupano la cittadinanza:

Nell'ambito della sicurezza la recrudescenza del pericolo iraniano e la condotta del governo nel complesso gioco di equilibri e di interessi delle diverse potenze mondiali.

Nell'ambito politico il consolidamento pratico degli «Accordi di Abramo» che rafforzi un nuovo equilibrio nella mappa geopolitica mediorientale.

Nel settore economico la nuova impennata dei prezzi delle abitazioni, che non potranno stabilizzarsi se non con un aumento drastico della proposta sul mercato di appartamenti da acquistare o affittare.

Nell'ambito dell'ambiente le conseguenze e i provvedimenti richiesti per far fronte alla crisi del riscaldamento globale, a livello di uso del suolo, riduzione del traffico privato, regolazione dei fattori di inquinamento, ecc.

E infine nel settore sociale, in cui spiccano come problemi principali ed urgenti due strategie di sviluppo: **l'integrazione della popolazione araba** nel tessuto economico e politico del Paese, che equilibri i dislivelli sociali e trovi riscontro in una drastica riduzione della violenza nel settore e in una restaurata fiducia nella sicurezza personale.

Parallelamente **l'integrazione del pubblico ortodosso** nel mondo del lavoro, accademico e della vita sociale, che promuova sia il suo livello economico e di condizioni di vita, sia il suo apporto alla produttività collettiva del Paese.

Gli esami di maturità del governo di Bennett si terranno nell'autunno del 2022. Ci saranno poi sessioni di appello?

Claudio Millul

israele

PIONIERI O COLONI?

Chi sono gli ebrei dei territori oltre la linea verde

Eroi o violenti prevaricatori? Pragmatici, realisti, utopisti, fanatici messianici, nazionalisti, sionisti o antisionisti? Gli ebrei che vivono nei territori occupati da Israele durante la guerra lampo del 1967, un conflitto sulla cui natura difensiva per lo stato ebraico non si insisterà mai abbastanza, sono tutto questo e altro ancora. Abbondano i fondamentalisti religiosi come Nati Rom, personaggio inquietante che vanta l'edificazione di svariati insediamenti illegali in Samaria e auspica la distruzione delle moschee di Gerusalemme per lasciare posto al terzo tempio. Ma nonostante sia un po' come discettare di balene con il capitano Achab, discutere con Nati Rom e con quelli come lui dei territori è un'esperienza interessante. O forse è interessante proprio per questo, cioè per cercare di capirne il ragionamento, senza naturalmente giustificarne le aberrazioni. Allo stesso tempo, tra i residenti ebrei oltre la linea verde non mancano coloro che hanno compiuto una scelta dettata dal più basso costo delle abitazioni e della vita rispetto alle grandi città, una scelta dunque poco o per nulla ideologica. Quello che è certo è che i coloni, con tutte le differenze che li contraddistinguono, costituiscono una parte sempre più grande e influente della società israeliana. Solo un paio di decenni or sono le kippot bene in vista sul capo degli uomini per le strade delle città, nei mercati, nelle trasmissioni televisive e nei ministeri erano una frazione di quelle che si vedono oggi, a testimoniare il numero crescente di persone che vive contemporaneamente nella modernità e nella tradizione. Da pochi mesi lo stesso primo ministro, per la prima volta nella storia, indossa la kippà e proviene da un'area ideologica, quella del Benè Akivà, che ha sostenuto più di ogni altra gli insediamenti ebraici nei territori che la comunità internazionale considera occupati.

Una provincia del mondo

Giudea e Samaria, West Bank (Cisgiordania), territori occupati o contesi oppure semplicemente Territori. Dalla scelta delle parole passano giudizi e pregiudizi. Comunque un frammento di terra che, tutto insieme, è grande poco meno di 6000 chilometri quadrati, la dimensione della provincia di Torino. Una parte della regione, inoltre, è coperta da terreno arido, desertico o montuoso. Non sembrano premesse in grado di accendere gli animi, e invece come noto le cose stanno diversamente. Allora, per capire il motivo che ha spinto centinaia di migliaia di ebrei a stabilirsi oltre Gerusalemme, verso la valle del Giordano, il mar Morto e il deserto di Giudea, occorre ascoltare direttamente loro, i coloni. Lasciarli parlare e coglierne il pensiero, come diceva Amos Oz che, pure da posizioni critiche, ha cercato in più occasioni di costruire con costoro un dialogo. È quello che con una serie di conversazioni ha fatto recentemente il giornalista Pietro Frenquellucci (*Coloni. Gli uomini e le donne che stanno cambiando Israele e cambieranno il Medio Oriente*, Leg) e, in un contesto narrativo, il romanziere Assaf Gavron (*La collina*, Giuntina).

Back to the future

Con la vittoria nella guerra dei sei giorni Israele si trova a controllare l'intera regione dal Mediterraneo al Giordano, abitata all'epoca da circa un milione di arabi palestinesi. Subito dopo il conflitto - *har habayit beyadenu*, "il Monte del tempio è nelle nostre mani" - l'immagine di una vittoria miracolosa voluta dall'alto si fa strada in migliaia di cuori suggestionati dal successo tanto schiacciante quanto repentino. La radio trasmette a ripetizione *Yerushalaim shel zahav*, la canzone simbolo di Naomi Shemer diventata un secondo inno nazionale di fatto, il fantasma del messianismo si aggira per il paese e si annida nelle menti. Come spiega Elyakim Haetzni, tra i fondatori di Kiryat Arba, "la liberazione ha avuto l'effetto di spezzare le catene psicologiche che ci impedivano di pensare alla possibilità di tornare a vivere su tutta la terra della Bibbia", secondo gli insegnamenti di rav Kook. Liberazione, tornare, terra. In occasione della festa di Pesach dell'anno seguente, 1968, un certo Levinger, rabbino tanto sconosciuto quanto ebbro di Dio, con alcuni sodali va a celebrare il seder in un albergo di Hebron, nel cuore dei territori, poi però rifiuta di lasciare la città a festa finita. Sono il luogo e la data che segnano un inizio. Uno dei compagni di Levinger commenta: "Dio ci ha mostrato il modo di riscattare la nazione ebraica". Nel 1974 nasce Gush Emunim, un movimento a vocazione messianica con forti legami con il mondo evangelico nordamericano che promuove l'emigrazione ebraica nei territori. Forse non a caso molti dei leader del movimento, ieri come oggi, provengono dalle comunità ortodosse statunitensi e canadesi. Nel 1977, quando il Likud di Begin vince le elezioni e i laburisti per la prima volta vengono estromessi dal governo, i coloni sono circa diecimila, ma con la destra che in campagna elettorale ha sostenuto esplicitamente il Gush Emunim gli insediamenti in pochi anni si moltiplicano. Nel 1997 la popolazione ebraica che vive oltre la linea verde, senza contare i residenti nell'area metropolitana allargata di Gerusalemme, tocca quota 161mila persone. Nel 2007 278mila. Nel 2017 420mila. Il 1° gennaio 2020 463mila. Una crescita impressionante perfino se comparata alla crescita demografica complessiva di Israele. Oggi sono 132 gli insediamenti riconosciuti dal governo israeliano e 121 gli avamposti non ufficiali che hanno chiesto, e non (ancora) ottenuto, il riconoscimento. Non deve ingannare la parola "avamposti": a volte sono baracche in lamiera senza servizi igienici in cima a una collina, più spesso però gruppi di case che non hanno nulla di precario o instabile. A renderle solide è la certezza che il vento della storia soffi alle spalle spingendo verso il futuro; che un dio, in altre parole, sia con noi.

Terra

"Dopo duemila anni siamo tornati nella nostra terra", dice Benny Katzover; "Non sono venuto qui a prendere qualcosa che non è mio, è scritto nella Bibbia che questa terra mi appartiene", aggiunge Jonathan Segal. L'identità dei coloni è un impasto di terra, fede e sangue e si fa forte del riferimento costante alla Torah. C'è chi sostiene che in questo libro tutto sia scritto, non solo gli avvenimenti del passato ma anche quelli del futuro. Allora si tratta di andare a cercare i luoghi biblici per inverare le antiche profezie, come spiega Katzover, produttore di vini d'eccellenza a Elon Moreh in Samaria. Shechem, Shilo, Ebal, Bet El, Kyriat Arba: i nomi degli insediamenti sono scelti apposta per evocare quelli biblici. La parola del mito e della letteratura orienta le scelte degli uomini e modella di conseguenza la realtà. Abramo è "il primo colono", conclude Katzover, ma le storie dei patriarchi non sono l'unico riferimento per lui e i suoi compagni. Se è vero che in ogni epoca gli ebrei si identificano con diversi modelli biblici, i transfughi dalla Spagna scelgono il passaggio del mar Rosso, i marrani l'ebrea nascosta Ester, i primi sionisti Abramo che lascia la città natale, gli intellettuali tra Ottocento e Novecento l'afflato universalistico dei profeti, i protagonisti delle aliyot dai paesi arabi l'esodo. Della Torah, ai coloni, interessano in particolare i patriarchi con i luoghi dei loro pozzi, dei pascoli e delle sepolture e il regno con le storie di sangue e le guerre con i filistei.

Come ha scritto il demografo Sergio Della Pergola, oggi circa il 60% degli israeliani accetterebbe in linea teorica i due stati, una maggioranza che però continua a contrarsi. Negli anni dopo il 1967 ha cominciato ad affacciarsi l'idea che le terre occupate durante la guerra non dovessero essere scambiate con la pace. Pochi fanatici messianici che però sono aumentati di anno in anno, fino a comprendere anche porzioni di opinione pubblica laica. La stessa violenza del terrorismo palestinese non sembra potere nulla contro chi, come Boaz Haetzni, si ostina a rimanere "perché quello che ci interessa è la terra", costi quel che costi. Annalia Della Rocca è più moderata: "Se per caso, per la pace, mi diranno di andar via, non mi metterò di traverso". Ma questa, per entrambi e per centinaia di migliaia di altri, rimane Eretz Israel, la terra di Israele che è ciò che più conta, uno spazio dato da Dio al popolo ebraico per l'eternità, senza che nessuno possa sottrarsi al dovere di abitarvi e farlo fiorire. Medinat Israel, lo stato di Israele, è invece un prodotto umano, frutto di decisioni e politiche e guerre umane, non di una promessa divina, perciò il legame con esso è minore. Lo stato, suggerisce Ariel Viterbo, è il semplice "strumento per rendere possibile la vita ebraica nella terra d'Israele, però se si trovasse un'altra formula, un altro strumento, ad esempio uno stato binazionale, credo che la soluzione sarebbe possibile e accettata".

Fede

La premessa secondo cui la terra è nostra perché Dio ce l'ha data è accompagnata dalla certezza inscalfibile che Dio sia con noi. Ma i coloni non sono tutti estremisti disposti a difendere gli insediamenti a qualunque costo. Della Pergola stima circa 1500 persone pronte anche a sparare e che hanno in effetti già sparato sia contro ebrei, a partire da Rabin, sia contro arabi palestinesi. Costituiscono una frangia ridotta attiva nell'edificazione di nuovi avamposti illegali che talvolta vengono sgomberati dall'esercito israeliano e talvolta no, ma che si nutre del sostegno più o meno esplicito di una porzione di opinione pubblica significativa nella logica dei cerchi concentrici: sono relativamente pochi ad agire, di più a incoraggiare, di più a sostenere, di più a giustificare, di più a tollerare, più ancora a non fare nulla per evitare.

Così si arriva al crimine. Gli irriducibili, convinti di essere strumento di un disegno che va oltre la volontà dell'individuo, sono quasi sempre ispirati da veri o presunti rabbini fondamentalisti, comunque legati al mondo religioso e non di rado propugnatori di forme di suprematismo ebraico.

Ci sono poi i realisti, secondo i quali invece è indispensabile trovare un equilibrio che permetta la convivenza controllando gli estremisti. Ma anche in questo caso la premessa comune è che la terra ci appartiene, il rifiuto della violenza è quindi conseguenza soprattutto di un ragionamento pragmatico e non ideologico. Come spiega Haim Zaid, "bisogna dare una possibilità ai palestinesi di lavorare, di guadagnare e alzare il loro livello di vita. È questa la cosa più importante, se si offre loro questa possibilità, non vorranno altro".

Sangue

Il movimento dei coloni, arrivato ormai a mezzo secolo di vita, ha già da tempo elaborato una serie di miti di fondazione, che coincidono con l'iniziativa degli eroici pionieri disposti a mettersi radicalmente in gioco, lasciare la propria casa e andare a piantare una bandiera in cima a una collina in territori

(segue a pag. 13)

(segue da pag. 12)

abitati da una popolazione a dir poco ostile. Come dice Nati Rom, "siamo noi, oggi, i veri pionieri", gli eredi dei fondatori dei kibbutzim. I miti di fondazione, però, hanno a che fare anche con il sangue, cioè con i sacrifici fatti e le violenze subite. Come nei paesi del Far West, anche negli insediamenti in Giudea e Samaria luogo simbolico fondamentale è il cimitero. Anche per questo non ce ne andiamo, non possiamo lasciare i nostri morti assassinati dai terroristi, spiega Katzover accennando al cimitero di Elon Moreh e a quello più grande di Itamar.

Manca qualcuno?

Manca qualcuno all'appello? Non per il movimento dei coloni, o almeno per la sua riconosciuta leadership. Eppure è difficile non vedere un vuoto clamoroso in quanto finora emerso, il vuoto dell'altro, del diverso, dell'arabo palestinese. Quello stesso palestinese che come il colono ebreo ha una storia, una lingua, una serie di valori: relativamente recenti, è vero, ma non vale lo stesso per i coloni? Dal punto di vista identitario non sono entrambi conseguenze impreviste della guerra dei sei giorni? Ma per i coloni il palestinese è come se non ci fosse. Conta meno, molto meno, di un albero o di una pietra, che permettono di riunire modernità e antichità grazie al riferimento al testo biblico. Invece, nelle parole dei coloni, il palestinese semplicemente non c'è o sarebbe meglio se non ci fosse. "Quando vorranno vivere in pace noi saremo pronti a farlo", afferma Noam Arnon, portavoce della comunità ebraica di Hebron. Alle nostre condizioni però. L'attuale assetto nei territori è un esperimento di stato binazionale che sonda le possibilità e i limiti di una convivenza tra diverse comunità; ma poiché lo stato binazionale di fatto non è anche di diritto, e di conseguenza i palestinesi non sono cittadini, la tenuta democratica di Israele è a rischio. Nei territori anche la popolazione araba cresce a ritmo serrato anno dopo anno e oggi ammonta a circa due milioni e mezzo di persone (senza considerare Gaza). Per questo, e per la crescita degli insediamenti ebraici, da anni in Israele si parla di una battaglia demografica ed è probabile che i numeri peseranno sugli assetti futuri. Ma tra i coloni c'è anche chi, come Edoardo Recanati, non nasconde la certezza della vittoria: "Lui [Dio] ci sbarazzerà dei palestinesi".

Una storia moderna

Nonostante sia aperto un dibattito, credo che quello dei coloni sia un fenomeno moderno, per comprendere il quale non è sufficiente fare riferimento al tentativo di realizzare una possibilità per millenni sognata dagli ebrei. Il movimento dei coloni è conseguenza impronosticabile di un movimento laico in aperta polemica con la cultura religiosa come il sionismo. Certo, è un rovesciamento ironico della storia che a dirsi sionisti e piantare le bandiere di Israele negli avamposti sulle colline siano giovani con peyot e kippà srugà, la kippà all'uncinetto che costituisce un vero e proprio segno di identificazione. Eppure il movimento nasce da lì, non dalle yeshivot; dalla modernità, non dall'antico. Naturalmente, rispetto al sionismo di Herzl che auspicava la nascita di uno stato per gli ebrei come gli altri, ma senza antisemitismo, i coloni sono antisionisti. In modo molto diverso dai cosiddetti ultraortodossi, che in molti casi è forse più corretto definire asionisti nella misura in cui considerano nullo il valore dello stato (Medinat Israel), i coloni si sono impossessati dell'idea sionista per piegarla ai propri valori e distruggerla dall'interno. Se è la terra (Eretz Israel) ciò che più conta e lo stato un semplice strumento, allora in caso di conflitto è plausibile o addirittura necessaria la violenza contro lo stato e i suoi rappresentanti, per esempio i soldati inviati a sgomberare un avamposto illegale. L'ideale di *Eretz Israel hashlemà* è quello della terra d'Israele intera, cioè completa e dunque perfetta, dalla stessa radice di *shalom*, pace, territorio contemporaneamente geografico e simbolico. Una pace che però non comprende la convivenza con l'altro, il palestinese. D'altronde i coloni hanno un formidabile asso nella manica, come spiega Elyakim Haetzni: "Tutti i governi di Israele [a prescindere dal colore politico] non sanno cosa fare con gli ebrei di Hebron. Non sanno cosa vogliono e questo è il problema. Non sanno dove vanno. Io lo so, invece". Le certezze granitiche, come noto, nascondono a tutte le latitudini il germe del fondamentalismo.

Giorgio Berruto

Carlo Levi,
ritratto di Vittorio Foa,
1934

CLIMA, AMBIENTE E PACE

Le ONG e il concorso degli Accordi di Abramo

Le statistiche disponibili circa il riscaldamento in atto e il degrado ambientale dipingono per la regione del Medio Oriente una realtà molto preoccupante. Lungo le coste del Mediterraneo orientale le temperature sono aumentate mediamente di 2° C dagli anni '50 e le previsioni correnti preconizzano un loro incremento di altri 4° C entro la fine del secolo. La scarsità crescente di risorse idriche è un processo in atto: i climatologi prevedono una drastica riduzione delle precipitazioni negli anni a venire. Il Mar Morto lungo il confine fra Israele e Giordania si va depauperando sia a causa delle ripetute deviazioni di acqua dal fiume Giordano operate nel corso degli anni da Israele, Giordania e Siria sia per i danni inquinanti prodotti dalle industrie minerarie israeliane lungo le sue coste. Israele, che pure è sulla frontiera in materia di tecnologie ambientali – nell'agricoltura, nella desalinizzazione, nella conservazione di energia solare - non sarà in grado di conseguire gli obiettivi di zero emissioni nel 2050 , secondo le dichiarazioni di Tamar Zandberg, Ministro dell'ambiente nel nuovo governo, del partito di sinistra Meretz. Le ragioni di ciò sono nella latitanza dei governi precedenti sul fronte ambientale, nel forte incremento demografico del paese (nelle stime ufficiali la popolazione israeliana passerebbe dagli attuali 9 milioni a quasi 16 nel 2050), ed anche nel ricorso a giacimenti massicci di metano recentemente scoperti per la produzione di energia. Tuttavia, per la prima volta nella storia del paese, il Parlamento israeliano discute di un disegno di legge in materia di clima e di transizione ad un'economia a basso contenuto di carbonio.

Una sensibilità fattiva in questo ambito nonché al legame fra difesa dell'ambiente e un assetto di coesistenza pacifica nella regione ha spinto Ecopeace Middle East (www.ecopeaceme.org) – l'unica ONG trilaterale, israelo-palestinese-giordana attiva sul campo da oltre venti anni – a proporre un piano d'azione articolato, detto "green-blue deal", illustrato anche alla Conferenza sul clima di Glasgow. La dimensione "green" riguarda lo sviluppo di energie rinnovabili al fine di ridurre i danni da emissioni di CO_2; quella "blue" concerne l'acqua, le modalità con cui produrre e distribuire risorse idriche in quella parte del Medio Oriente.

Il piano, audace nei contenuti e nelle finalità, va assai al di là di quanto Ecopeace ha fino ad ora concorso ad attuare, in particolare la riabilitazione del fiume Giordano, attraverso il trattamento delle acque reflue e il trasferimento di acque pulite dal lago di Tiberiade. Esso si compone di più parti, esige corposi investimenti finanziari e un impegno cooperativo. Le premesse sono peraltro positive perché iniziative precedenti dimostrano come in materia di ambiente in quella parte del Medio Oriente così geofisicamente interconnessa il gioco non è a somma zero; vi è infatti una confluenza positiva di interessi e benefici per le parti in causa; infine la protezione dell'ambiente è anche uno strumento efficace di coesistenza e pace. I diritti dei palestinesi a risorse idriche adeguate potrebbero essere conseguiti senza ridurre la disponibilità di acqua per gli israeliani: si dovrebbe consentire ai palestinesi di accrescere l'estrazione da falde acquifere mentre Israele la riduce nel proprio territorio e accentua la desalinizzazione che già assicura quasi il 70% del fabbisogno di acqua potabile del paese.

L'essenza e l'originalità del progetto risiedono nello scambio fra energia solare e acqua.

La Giordania con le sue vaste aree desertiche gode di vantaggi comparati nella produzione di energia solare. Israele e Palestina godono di vantaggi data la loro contiguità con le coste del Mediterraneo nel produrre acqua potabile attraverso tecnologie di desalinizzazione. La UE è impegnata in uno sforzo finanziario al fine di investire nella costruzione di un impianto del genere nella striscia di Gaza: la Palestina diventerebbe così meno dipendente da Israele per forniture di energia solare e acqua. Inoltre, il Congresso e l'Amministrazione americani hanno approvato nei mesi scorsi il Middle East Partnership for Peace Act (Meppa) – che stanzia 250 milioni di dollari da destinarsi su un orizzonte di 5 anni in parte allo sviluppo economico del settore privato palestinese e in parte ad iniziative di "people-to-people" da svolgersi sotto l'egida di ONG israelo-palestinesi. Parte di questi finanziamenti potrebbero essere erogati a progetti di carattere ambientale.

Nello scambio che Ecopeace promuove l'energia solare prodotta dalla Giordania potrebbe essere ceduta in parte alle reti israeliane e palestinesi. Il progetto sarà finanziato sulla base di un accordo testé reso pubblico dagli Emirati arabi uniti e dovrebbe essere pienamente operativo entro il 2026 Gli impianti di desalinizzazione in Israele e in Palestina (Gaza) alimentati da energia solare potrebbero rifornire di acqua le fonti locali e altresì alleviare la scarsità di risorse idriche in Giordania, fattasi drammatica per il riscaldamento in atto, i lunghi periodi di siccità e i fabbisogni dei molti rifugiati siriani accolti dal paese. Impianti di trattamento di acque reflue in Palestina e Giordania e produzioni agricole mosse da energia solare potrebbero inoltre consentire un aumento cospicuo nella produzione alimentare.

Sul piano politico un quadro siffatto sarebbe un risultato benefico degli Accordi detti di Abramo, che andrebbe al di là delle relazioni bilaterali fra gli Emirati e Israele, traducendosi in vantaggi per la Giordania e per la "pace fredda" che sclerotizza i rapporti fra la stessa e Israele dalla firma del trattato di pace del 1994. Più incerto e ancora lontano il beneficio che ne deriverebbe per i palestinesi di Cisgiordania e Gaza.

Giorgio Gomel

Una versione più breve di questo articolo è stata pubblicata su affarinternazionali.it

Grazie!

La redazione di Ha Keillah ringrazia calorosamente i lettori che ci hanno sostenuto con le loro generose offerte

israele

Un giro all'alba di una nuova Israele

Enssaf, dentista di Shfar'am
artista di periferia
il suo sguardo non si perde una cosa
Enssaf non vuole andare via

Leo, che già se ne è andato
un ingegnere nucleare
Leo che aveva perso la madre
la sua ruota ora gira Ferrara

Lucio Dalla non c'entra nulla, ma i suoi versi ("Anna e Marco") mi entrano in testa e si avvolgono alle parole di Yael Sonnino-Levy, che sta raccontando la mostra che ha curato presso la galleria Nuzha – Cases Hirsch del Beit Italia di Jaffa. Yael ha messo insieme incisioni di Leo Contini, recentemente scomparso, noto per le collezioni di oggetti di Judaica ma anche pittore e grafico di lucida originalità, con la digital art di Enssaf Safori, araba israeliana, laureanda in odontoiatria, che ferma sul computer scene e personaggi della Galilea, trasfigurandoli in uno svolazzare di trasparenti foulard digitali. Due

trame molto diverse, che Yael ha tessuto sullo stesso ordito, ponendo il disegno con la bicicletta di lui che srotola Ferrara "città biciclica" accanto alla bicicletta di lei, che sfreccia guidata da un passero davanti ad Al Aqsa – la mostra si chiama Fare un Giro. E poi, un dipinto di lui con una mano vista da dietro la tastiera di un piano, accanto ad una stampa di lei con una mano che ricama a Wadi Ara; una barchetta nel lago di Tiberiade accanto ad una barchetta in bilico su un ponte; un'indefinita città notturna, di lui, accanto all'Akko illuminata dal faro, di lei. E così via. Come in un'improbabile danza, i loro passi sono accompagnati da un coro particolare: le bambole di stoffa delle donne beduine della tribù di Jahalin, bambole che ritornano anche in un quadro digitale di Enssaf. Forse sono uscite da lì; ma ora sono tridimensionali, e si affollano su un grande vecchio tappeto.
All'apertura, il nuovo Ambasciatore d'Italia, Sergio Barbanti, con la moglie Laetizia, i figli di Leo Contini, i genitori di Enssaf Safori. Vicine per un momento le famiglie, come vicine sono state per qualche giorno le loro opere, accomunate dall'equilibrio fra precisione ingegneresco-odontoiatrica ed immaginazione, di chi è radicata nella propria terra e di chi ne è stato sradicato. Come vicini sono i ragazzi di Jaffa, pur di origini fra loro distanti (soprattutto ebrei etiopi ed arabi, ma anche filippini, russi, marginali assortiti) quando partecipano alle attività del Beit Italia, fondato negli anni '50 da donne italiane.
Avvolti invece l'uno sull'altro e poi l'altro sull'uno erano Adi Boutrous e Jeremy Alberge, mentre i loro corpi scendevano contorcendosi eterodossi le strette scale della Galleria d'Arte di Umm el Fahm, alla presentazione di un'altra mostra, una settimana dopo, questa volta alla presenza dell'Ambasciatrice dell'Uzbekistan, dell'Ambasciatore francese, di diversi addetti culturali fra cui l'italiano, dei monaci benedettini di Abu Gosh. Curata da Livia Tagliacozzo e da Barak Rubin, con la neo-direttrice dei programmi della galleria, Lior Misano, l'esposizione-con-performance Sempre dell'Alba raccoglie sei artisti molto diversi tra loro, cuspidi della varietà che illumina un futuro possibile per Israele/Palestina: musulmane, un'ebrea, un ebreo, cristiani, i cui lavori si integrano con quelli già ospiti della galleria, che accoglie ora anche alcune splendide miniature uzbeche. Anima della galleria è Said Abu Shakra che è riuscito, col fratello artista Farid, a creare nella derelitta e informe Umm el Fahm, cittadina come le altre del "triangolo" ricompresa nell'Israele del 1948 ma a ridosso della linea verde, e spesso minacciata di venirne ricacciata al di là, nota per la mancanza di luoghi di aggregazione, un centro che richiama israeliani e stranieri in cerca di stimoli e di esperienze artistico-intellettuali. Facendogli conoscere una Israele non esclusivamente ebraica.
A presidiare alcuni di questi incontri, Yael al Beit Italia di Jaffa come Livia e Lior all'Art Gallery di Umm el Fahm, donne italiane.
Intanto Adi e Jeremy, sempre avvinghiati, sono riusciti in qualche modo a caracollare giù incolumi dal secondo piano, ottimistico auspicio per israeliani e palestinesi. Enssaf e Leo? Forse erano andati a farsi un giro. *Qualcuno li ha visti tornare / tenendosi per mano*, almeno così è parso a Lucio Dalla.

Alessandro Treves
Trieste e Tel Aviv

Beta Israel

Il mio partecipe interessamento verso gli ebrei etiopi risale a tre persone a cui fui legato con una calda amicizia. In primis la Rabanit Lea Berman Faitlovich, sorella del Padre degli ebrei di Etiopia dal primo Novecento fino al termine della sua vita negli anni cinquanta in Israele, Carlo Alberto Viterbo, il grande sionista che si interessò del Beta Israel per tutta la vita e Aharon Cohen, di cui tradussi in italiano il diario della sua missione segreta in Etiopia per preparare la prima grande alià, "Mitzvà Moshe", negli anni settanta. Il tutto si riconduce alla Firenze ebraica agli inizi dello scorso secolo, il cui Rav, Margulies, fu tra i primi che aiutarono i nostri correligionari africani con il Comitato "Pro Falashà" accogliendo un giovane ebreo di Lodz, Yaakov Faitlovich che compì i primi viaggi in Abissinia e poi con la sorella diresse la scuola per gli ebrei etiopi ad Addis Abeba, coadiuvato dalla sorella Lea. A Firenze furono adottati due ragazzi etiopi che conobbi in Israele in tarda età, leader della Comunità. Ho incontrato poco fa all'Università Bar Ilan il Rav Sharon Shalom, che tra l'altro tiene un corso sui Beta Israel, anche in altre facoltà israeliane. Rav Shalom è sposato ad una ebrea svizzera di Basilea, ed è Rabbino di un bet hakeneset ashkenazita a Kryat Gat, dove arrivò da bambino con la famiglia. Ho conosciuto un israeliano al cento per cento. Con un curriculum di studente nella Yeshivà Alon Shevuth nel Gush Etzion e con un dottorato in Filosofia alla Bar Ilan. Rav Sharon mi ha esposto il quadro della Comunità in Israele, che ammonta a centosessantamila membri. Siamo già alla terza generazione in Israele e posso testimoniare come i sabra [nati in Israele, ndr] siano più israeliani del sottoscritto! In Etiopia in campi di internamento, da più di un decennio, sono rimasti i cosiddetti "Falasmura", che sono tornati all'ebraismo, discendenti di convertiti in passato al Cristianesimo etiopico, in altri tempi. In questi giorni la situazione in Etiopia è incandescente. Gli israeliani di origine etiopica si stanno muovendo per evacuare i loro fratelli che attendono da un decennio l'alià.
Il sottoscritto, nel suo piccolo, manifesta la grande simpatia per questi nostri fratelli, incontrandoli per le vie di Rehovot con un caldo saluto: "Shalom Rav, Beta Israel", accogliendo un grande sorriso dei destinatari, ai quali sovente tengo un ampio discorso sul mio legame con la loro edà.

Reuven Ravenna

Bardotto
Libri
Oggetti
Luoghi
Persone
Caffè
Via Giolitti 18/a
10123 TORINO
Martedì - Sabato
Libreria 10,30 - 19,30
Bar 10.30 - 20,30
www.bardotto.it
libreria.bardotto@gmail.com
tel 011/885004

SPRAZZI DI MEMORIA

Il gioco del cognome

"È caduto Mussolini!". La voce corre a Mondovì per la casa, tra gli alloggi, tra le famiglie. Non si parla di altro. Io domando: "Poveretto! SI è fatto male?" Chi gioisce pensando alla fine della guerra; chi è più prudente e si lascia scappare un "Mah!! Che pasticcio!". Tutti sperano in Badoglio, il nuovo capo che porterà la pace, ma si illudono: la liberazione di Mussolini e l'armistizio daranno via libera ai tedeschi di arrivare in Italia. E nel giro di un giorno arrivano anche a Mondovì: sono in tuta militare, girano su camionette e danno ordini severi alla gente che incontrano per le vie. La Nena è con noi e intuisce il pericolo: "Che cosa sarà di noi?". "Che cosa sarà degli ebrei?" Io non capisco e chiedo spiegazioni. "Mi risponde "Quella è gente cattiva!". Dopo un paio di giorni la Nena chiede e ottiene 24 ore di permesso per andare al suo paese di Castellino Tanaro, e, al ritorno ci consegna i nostri documenti falsi, con le nostre fotografie autentiche ed i cognomi inventati. Sapremo poi che in piena notte si è recata al municipio del suo paese, ne ha sfondato la porta, ha preso in un cassetto le carte idonee a trasformarsi in documenti personali, ha appiccicato le nostre fotografie, ha inventato e scritto nuovi cognomi, ha apposto i timbri e le date di dovere e ci ha consegnato il tutto al suo ritorno. Se l'avessero scoperta, sarebbe stata fucilata sul posto! No solo: ma ci ha avvertito che dobbiamo scappare al più presto, perché i tedeschi cercano gli ebrei. Ci offre ospitalità nel suo paese, nella cascina situata in una frazione di Castellino Tanaro, dove risiede sua madre. Si fanno in fretta i bagagli e si parte: un treno ci porta da Mondovì a Bra dove troviamo la coincidenza con quello che transita per la stazione di Castellino. Ma Papà e Mamma, per non impaurirmi, mi nascondono il pericolo e mi fanno credere che si tratti di una scampagnata. C'è anche un gioco da imparare: "Se qualcuno ti chiede come ti chiami, d'ora in poi non devi dire Franco Segre ma Franco Bertero". Per me è un gioco, non è la realtà vissuta. Durante il viaggio in treno un tizio attacca discorso e mi fa molte domande sui miei interessi. Ma non mi fa la domanda essenziale, mentre io friggo dalla voglia di sperimentare il nuovo cognome. Ma arriviamo a Castellino prima che la domanda mi venga posta. Peccato!

Dopo pochi mesi fuggiremo in Svizzera, dove tornerò a chiamarmi Franco Segre. L'ufficiale che mi interroga mi chiederà come mi chiamo. Penserò: "Che peccato! Se me lo avesse chiesto ieri gli avrei risposto con Bertero" e mi sarei divertito nel nuovo gioco.

Giochi a casa della Nena

Il cascinale della Ghislera, una frazione non molto distante dal centro del paese di Castellino Tanaro che domina la valle dall'alto, è il rifugio che ci ha offerto la Nena nei boschi delle Langhe, non lontano da Ceva. La mamma della Nena, una robusta signora, volonterosa e dinamica, ci ospita con entusiasmo, non curandosi del pericolo che ha accettato di correre. L'edificio è costituito da due parti: una, più vecchia e logora, è occupata da mezzadri che coltivano la terra, l'altra è costituita da un tinello/cucina con stufa a legna e da un piano superiore dove ci sono stanze e letti per tutti, ma senza riscaldamento. Nel cortile c'è un'aia con tanti polli, un cane da guardia e un baracchino di legno che funge da servizi per tutti quanti.

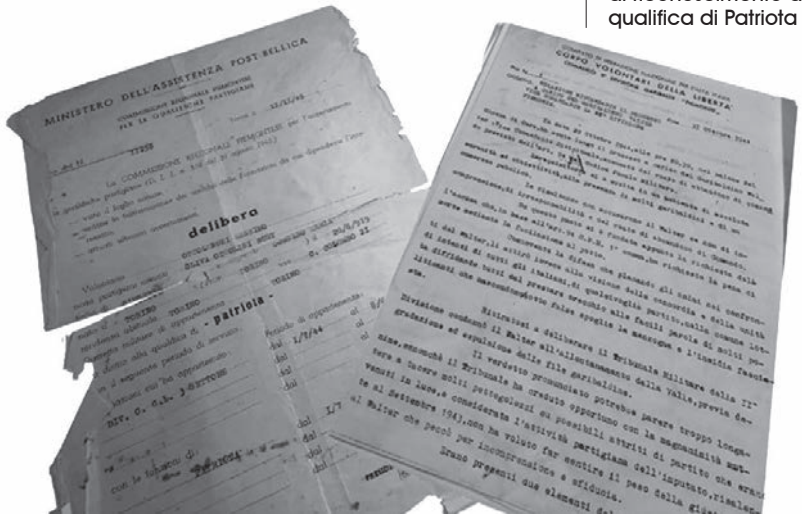
Dall'alto si controlla con lo sguardo la valle sottostante, ma è vietato farsi vedere perché i "cattivi" possono salire e farci del male. Di giorno, se il tempo lo permette, si sale nel bosco fitto alla ricerca di funghi: i porcini ci sono, ma non è facile trovarli: chiedo se si nascondono per evitare che i tedeschi li trovino. Siamo anche noi come funghi?!

Nell'aia mi diverto a guardare la chioccia che attira e ripara i suoi pulcini: è proprio una brava mamma! Ma la metto alla prova: la attiro in casa con briciole di pane e poi, all'improvviso la scaccio fuori con i suoi piccoli, facendo in modo che un pulcino rimanga dentro e chiami disperatamente la sua mamma: "pio, pio, pio!". Riapro la porta e il pulcino va al riparo sotto le ali materne: mi chiedo se succede così anche tra i tedeschi e i bambini.

Si cena prestissimo. E poi, in attesa di andare a letto, gioco a scacchi con il papà, che mi ha insegnato le regole e le principali strategie. Ma naturalmente perdo sempre. Il papà è molto pensieroso e appare spesso preoccupato. A volte si dimentica di fare la mossa e io lo sollecito cantando un ritornello che ho ancora nelle orecchie: "Gioca papà, gioca papalino!", e, mentre aspetto, guardo la carta moschicida appesa alla lampada a petrolio (in casa manca la luce elettrica), compatendo gli insetti che sono rimasti incollati e destinati a una morte orrenda. Mi chiedo il perché di tanta crudeltà!

L'ing. Cesa, un cliente del Papà, un uomo gentilissimo ma per me misterioso, ha saputo, non so come, dove siamo e ci viene a trovare per fare una proposta, che, se viene accettata, creerà un grosso bivio nella nostra esistenza. Seguono giornate di grande apprensione e di litigio familiare: La mamma dice "si" e il papà dice "no". Alla fine prevale il "si": e allora si dovrà partire di nascosto.

Franco Segre



Massimo Ottolenghi, sentenza di espulsione e delibera di riconoscimento della qualifica di Patriota

Dal fondo Massimo Ottolenghi

WALTER E BUBY

Nel febbraio 2018 Lauretta e Silvana Ottolenghi consegnano all'Archivio Terracini il fondo archivistico del padre Massimo, avvocato, saggista e narratore, uomo della Resistenza antifascista, intellettuale di grande impegno civile nel dopoguerra.

Figlio di Giuseppe Ottolenghi, ordinario di Diritto internazionale all'Università di Torino, uno dei 99 professori ebrei che il 17 novembre 1938 vennero espulsi dall'Università a causa delle leggi razziste, Massimo partecipa alla Resistenza nelle file Partito d'Azione nelle Valli di Lanzo, con il nome di battaglia Buby (fascicolo 8). Il fondo archivistico, che nel periodo del lockdown è stato sottoposto ad un intervento di schedatura, riordino e inventariazione, presentava tracce di un ordinamento interno attribuito dall'autore stesso. A partire da ciò sono state individuate quattro macro aggregazioni: la prima relativa ai documenti prodotti e raccolti da Massimo Ottolenghi, la seconda relativa a carte di "Altri componenti della famiglia Ottolenghi", la terza relativa alle carte di alcuni componenti della famiglia di Lyda Ghiron, moglie di Massimo Ottolenghi e la quarta composta da un cospicuo fondo fotografico familiare.

Nel nucleo relativo a Massimo Ottolenghi, oltre ai documenti personali, di formazione e professione, è presente un'ampia serie di carte inerente ai suoi scritti con la relativa documentazione d'appoggio, costituita da documenti originali d'archivio e riproduzioni in fotocopia, frutto di attente ricerche archivistiche.

Nella serie relativa alla Resistenza si trova traccia della sua partecipazione, negli anni 1944-1945, a processi in cui venne coinvolto in prima persona a causa della sua formazione di uomo di legge: tra questi si segnala il delicato processo interno al Comandante garibaldino Walter Alessi, cui Ottolenghi partecipò in qualità di avvocato difensore.

Vicecomandante della seconda Divisione Garibaldi, ma vicino al Partito d'Azione, Walter Alessi all'inizio di ottobre 1944 venne accusato di "abbandono del comando" e "frazionismo", accuse che avrebbero portato il pubblico ministero a chiedere la pena di morte mediante fucilazione al petto. Il processo pubblico si tenne a Ceres, nella sala del cinema Bianco, il 29 ottobre 1944 e Massimo Ottolenghi assunse il ruolo di avvocato difensore. Ottolenghi, come recita la sentenza, pronunciò una requisitoria *commovente placando gli animi nei confronti del Walter, li attirò invece alla visione della concordia e delle unità di intenti di tutti gli italiani, di qualsivoglia partito, nella comune lotta, diffidando tutti dal prestare orecchio alle facili parole di molti politicanti che nascondono sotto false spoglie la menzogna e l'insidia fascista* (fascicolo 106). Ottenne che al valoroso amico, come lui stesso lo definì nella sua autobiografia, fosse salvata la vita: il comandante Walter venne espulso dalle file garibaldine e, trasferito in Val di Susa, dove assunse il ruolo di ufficiale di collegamento tra la IV Divisione GL Alpina "Stellina" di Giulio Bolaffi (il comandante Laghi) e il comando alleato.

Rori Mancino

MAICO
APPARECCHI ACUSTICI
La soluzione giusta per sentire meglio
Controllo gratuito dell'udito
A richiesta visite a domicilio
Autorizzati ASL e INAIL per la fornitura gratuita agli aventi diritto.
Magicson srl
Concessionario Esclusivo Maico
Piemonte e Valle D'Aosta
Torino Sede Maico
Via Magenta, 20 - Tel. 011 54.17.67
Torino - Corso Re Umberto, 19/D (ang. Corso V. Emanuele II) Tel. 011 54.85.22
Torino - Via Montanaro, 51/D (fronte ASL) Tel. 011 240.98.38
Torino - Via Tripoli, 112 - Tel. 011 39.08.60
www.magicson.com
e-mail: info@magicson.it
Filiali Maico: Chivasso – Ivrea – Moncalieri – Pinerolo – Rivoli – Alba – Aosta – Asti – Biella – Bra – Cuneo – Fossano – Mondovi – Saluzzo – Savigliano – Vercelli

storia

APPELLO ALLA MEMORIA

Rimozione, ignoranza o cos'altro?

Dopo lo stimolante articolo di Anna Segre e la successiva risposta, altrettanto stimolante, dell' amico Lucio Pardo, sento anch'io il bisogno di dire la mia, in aggiunta ai vari articoli sull'argomento già pubblicati negli anni dalla stampa ebraica.
Con l'unico obiettivo, sia chiaro, di far riflettere e possibilmente agire.
Da quando – parecchi anni fa - ho iniziato il faticoso e talvolta doloroso cammino nella Memoria, all'interno della mia famiglia prima, e raccogliendo le testimonianze di famiglie ebraiche italiane poi, in alcuni casi sono emersi problemi ed ostacoli che, procedendo, sono apparsi sempre più invalicabili: mancanza o assenza di ricordi precisi, discordanze nei nomi o nei luoghi, poco interesse nel raccontare e, ancora una volta, bisogno di dimenticare per guardare oltre.
Indubbiamente gli "effetti collaterali" prodotti dalla Shoah ancora oggi si fanno sentire in quelle generazioni di figli, nipoti e pronipoti che – non solo in Italia, ma perfino in Israele – cercano e/o vogliono smarcarsi da un ingombrante, pesante e insostenibile carico di ricordi storici tremendi, quella Memoria fatta di espulsioni, fughe, discriminazione, sterminio: tutto ciò, insomma, che evoca la parola Shoah.
All'interno di questo immenso campo di sterminio che la nostra mente e la nostra anima vorrebbero dimenticare, c'è stata però – e va ripetuto a voce alta - la flebile ma invincibile luce di tante piccole candele che hanno illuminato e reso "relativo" quel buio "assoluto": la luce del bene e del coraggio di quei tanti Giusti, uomini e donne non ebrei che hanno agito anziché ponderare o sedersi a riflettere e che hanno ascoltato la voce del cuore e della coscienza, quel sussurro che parlava di Vita e di Bene. E che a sua volta ha portato Vita e Bene.

"Naasè ve Nishmà"- Faremo e poi ascolteremo…

Sembra essere il motto non solo nostro, ma anche di tutti coloro che ci hanno aiutato attraverso gesti concreti, mettendo a rischio la propria vita nel momento più drammatico della storia del popolo di Israele.
Ora che i testimoni viventi, i sopravvissuti e i partigiani da ambo le parti stanno inesorabilmente scomparendo (ne restano proprio pochi a livello mondiale), che ne sarà della Memoria se i nostri figli, nipoti e pronipoti non hanno avuto in eredità testimonianze o ricordi diretti da trasferire, di cui parlare e su cui riflettere? O forse, invece, li hanno sì ricevuti, magari attraverso diari, fotografie, lettere o documenti, che hanno archiviato seppellendoli nei cassetti di un comò di famiglia, o in bauli impolverati… lasciando così nel silenzio nonni, padri, madri, prozii? Tutti ancora in attesa di ritrovare la voce per raccontare quei frammenti di un'eredità impalpabile e immateriale, ma dall'immenso valore identitario, storico e morale che forse - non essendoci più spazio in casa – saranno presto accantonati in cantina, in solaio, nella casa di vacanza, pronti per essere gettati al primo trasloco…
Che ne sarà del nostro futuro se non abbiamo consapevolezza del nostro passato?
Ricordo il caso di un'anziana sopravvissuta alla Shoah, trasferitasi in Israele negli Anni Cinquanta, che non aveva mai raccontato nulla ai suoi figli. Uno di loro venne a conoscenza delle vicende di salvezza che avevano coinvolto la madre, il nonno e gli zii solo nel 2018, all' età di oltre 50 anni. E il giorno dopo aver ascoltato con immensa emozione il racconto della madre quasi novantenne per la prima volta nella sua vita, si era precipitato in Italia con il primo volo disponibile per vedere con i suoi occhi da dove proveniva, dove la mamma si era salvata e soprattutto chi l'aveva protetta. Perché lui era vivo grazie a tutto questo.
Questo è solo un esempio dei tanti in cui mi sono imbattuta, ma rappresenta la realtà di molte, forse troppe famiglie ebraiche italiane che hanno tramandato qualcosa ma non tutto, hanno rimandato le testimonianze nel tempo senza poi produrle, hanno omesso di raccontare per mille validissimi motivi, o hanno archiviato i propri ricordi in attesa di tempi migliori. Rimozione? O forse ignoranza, come afferma l'amico Pardo? Oppure cos'altro? Più passa il tempo e più entro in contatto con la Memoria e le vicende di tante famiglie ebraiche salvate che non hanno ringraziato. E per questo mi assale lo sconforto. Si tratta di menefreghismo, di noncuranza o cosa? Perché il cosiddetto 'mondo intero' salvato da un non ebreo è giunto a procreare figli e nipoti senza preoccuparsi di estinguere il suo debito di riconoscenza? Credo francamente che nel 2021 non ci siano più scuse né giustificazioni: il trauma ha superato generazioni, il benessere e la pace appartengono al nostro quotidiano, i pogrom sono parte della storia che studiamo con salutare distacco. E dunque cosa frena molti discendenti nel parlare, elogiare, raccontare e ringraziare pubblicamente coloro che hanno ridato vita a madri, padri, nonni, tutti condannati a morte? Per caso la tremenda malattia dell'Alzheimer ha preso possesso delle nostre menti, obnubilando coscienze e memorie? Credo che sia giunto il tempo di aprire gli archivi, quelli fisici e quelli mentali.
Una delle armi più potenti che abbiamo per combattere l'ignoranza e l'indifferenza di coloro che ci stanno intorno, dei nostri detrattori che non ci sopportano, è la Vita: i nostri figli, i nostri nipoti e pronipoti devono aprire i bauli dei ricordi e ritrovare fotografie, testimonianze e documenti che parlino per coloro che non ci sono più. Che parlino di vita, salvezza, coraggio, riconoscenza.
Dobbiamo inondare il Memoriale dello Yad Vashem di Gerusalemme con inconfutabili testimonianze a favore di chi ha prodotto la salvezza dei nostri cari ieri, permettendo a noi di essere vivi oggi. Per dimostrare che c'era del buono, non solo delazione e odio. E che un solo uomo può fare la differenza, allora come ora.
Il Dipartimento dei "Giusti tra le Nazioni" sta attendendo i nostri fascicoli ed è l'unico ente al mondo che dà universalità al riconoscimento dei Chasidei Umot HaOlam rendendo immortale il loro operato a favore della nostra salvezza; l'unico che ci rappresenta come popolo, l'unico che scolpisce sulle Pietre di Gerusalemme i nomi dei nostri Salvatori concedendo loro una Medaglia al Valor Civile.
E dunque dovremo parlare e raccontare, riempiendo di storie di salvezza i giornali e i media, perché sono ancora troppo pochi i Chasidei Umot HaOlam, i Giusti delle Nazioni del mondo italiani riconosciuti dallo Yad Vashem rispetto alle migliaia di ebrei italiani salvati. Purtroppo i conti non tornano… Il debito di riconoscenza non si è ancora estinto.
Solo così potremo dimostrare a chi ci vuole estirpare dalla faccia della terra che noi siamo effettivamente un Popolo vivente e riconoscente, oggi più che mai.
Noi che siamo passati indenni attraverso le fiamme della Shoah, siamo e dobbiamo essere per sempre la voce di chi non ce l'ha fatta, pronti alle sfide del futuro. Perché noi ricordiamo…
Noi figli dei Salvati siamo Memoria vivente che continua a raccontare.
E chi purtroppo ha smarrito la memoria perché non è stata tramandata, porti avanti riconoscenza e gratitudine attraverso la piantumazione di alberi in Eretz Israel, o mediante cerimonie pubbliche in onore di coloro che hanno messo a repentaglio la loro vita per salvare la nostra.
È ora che rimozione, ignoranza e noncuranza siano sostituite da queste tre parole: riconoscenza, gratitudine e ringraziamento.
Solo così il debito sarà estinto.

Paola Fargion

Se non vuoi più ricevere Ha Keillah in forma cartacea per favore comunicacelo!

info@hakeillah.com

Birobidzhan

SPERANZA SIBERIANA

Tra i problemi per i nuovi dirigenti della Rivoluzione d'Ottobre c'era quello dei popoli e delle nazionalità. Il governo bolscevico perseguiva la costituzione di tante repubbliche ciascuna delle quali consentisse al rispettivo popolo di parlare la propria lingua e coltivare la tradizione. La religione invece non era consentita e ogni forma di culto era bandito in tutta l'Urss. Anche i 5 milioni e mezzo di ebrei (censimento del 1897) che parlavano l'yiddish ma non avevano un territorio furono riconosciuti popolo. In precedenza gli ebrei erano stati pesantemente discriminati e perseguitati dagli Zar, considerati durante la I Guerra Mondiale nemici interni conniventi col nemico. Di preciso non si sa quanti siano stati i pogrom in quel periodo, secondo alcuni furono più di mille con circa 200 mila morti, 300 mila orfani e danni per 70 milioni di rubli. Con la presa del potere dei bolscevichi, tra i quali c'erano anche degli ebrei, non solo furono abrogate tutte le discriminazioni, ma si pose il problema di una forma di risarcimento. Allo scopo fu istituita una commissione dell' Ufficio Politico del Comitato centrale del Partito Comunista sotto la presidenza del vicepresidente del Consiglio dei Commissari del popolo dell'URSS, Alexander Dmitrievich Tsyurupa.
Nel 1924, Stalin, nominato da poco guida suprema dell'URSS, pensò di costituire in un angolo della Crimea il primo insediamento di quella che sarebbe stata la Repubblica Ebraica dell'URSS. L'idea era certamente di Tsyurupa. Il progetto poteva essere anche la risposta comunista al sionismo che stava raccogliendo parecchi consensi tra la popolazione più giovane. Tuttavia la maggioranza degli ebrei, che, ricordiamolo, non parlava l'ebraico, si sentiva profondamente russa e manifestava un aperto scetticismo verso un'eventuale emigrazione nella terra d'Israele, considerata come un salto nel buio in un ambiente ostile. Il sionismo comunque non era ritenuto all'inizio un movimento ostile alla rivoluzione.
Nel 1926 l'annuncio fu ufficiale: 96 famiglie sarebbero partite per la Crimea. L'*Organization for Jewish Colonization* in Russia avrebbe finanziato il progetto e a una pioggia di denaro si aggiungeva anche una sorta di riconoscimento internazionale dato che l'URSS era completamente isolata nel contesto delle nazioni. Tuttavia le prime moderne fattorie ebraiche collettive scatenarono da parte dei contadini locali un' ostilità tale da costringere Mosca ad abbandonare subito

(segue a pag. 17)

(segue da pag. 16)

il piano. Un immediato totale fallimento.
Nella sua enorme estensione l'Unione Sovietica aveva terre spopolate in abbondanza e Stalin era determinato a portare avanti il progetto. Agli estremi orientali della Siberia, verso il Pacifico e al confine con la Cina, una regione paludosa scarsamente popolata sembrava essere il posto adatto per l'Israele sovietico. Il 28 marzo 1928 il Comitato Centrale del Partito Comunista Sovietico approvò una risoluzione circa l'assegnazione al Comitato per la sistemazione fondiaria dei lavoratori ebrei per le esigenze di insediamento continuo di terre libere da parte di ebrei lavoratori nella striscia dell'Amur del territorio dell'Estremo Oriente. In quello stesso anno le prime famiglie lasciarono la Russia europea verso quello sperduto angolo della Siberia.
Ecco come il 27 ottobre 1929 il Corriere della Sera riportava la notizia di "*Una Repubblica ebraica in Siberia. La nuova Palestina sull'Amur*". La corrispondenza da Vienna continuava: "*In Russia e in America viene da tempo studiato il progetto di creare nelle steppe siberiane, sotto il patronato delle autorità sovietiche, un grande impero ebraico (sic), una specie di nuova Palestina. Una Commissione che la Ekor (Associazione per la colonizzazione ebraica) ha inviato da New York, composta di sei ingegneri e di sei specialisti per le bonifiche, ha eseguito un viaggio attraverso le nuove province bagnate dall'Amur e ha ora redatto una relazione favorevolissima*". La commissione avrebbe rilevato la fertilità di quelle terre da bonificare e come il clima di quelle foreste fosse paragonabile a quello del Canada meridionale. "*Millecinquecento coloni ebrei si sono già recati nella regione con macchine agricole del valore di 150.000 dollari messe a loro disposizione dalla Ekor. Colà abitano già 25.000 abitanti. Il Governo sovietico che favorisce con ogni mezzo morale e materiale la iniziativa, ha deciso di inviare nel Birobijan sessantamila ebrei, a scaglioni di diecimila l'anno. Ad ogni famiglia esso darà un sussidio di duemila rubli e inoltre darà il denaro necessario per la costruzione di strade e fontane. La colonia sarà amministrata da una Commissione mista di ebrei di Russia e d'America, nonché dai rappresentanti delle grandi organizzazioni ebraiche. In America si sostiene che la Repubblica ebraica siberiana potrà svilupparsi più rapidamente che in Palestina*".
Intellettuali, commercianti, almeno 22 mila (41 mila secondo altre versioni) persone abituate alla vita urbana, agli inizi degli anni '30 si trasformarono rapidamente in agricoltori adattandosi a vivere in case di legno e lavorando nelle fattorie collettive allestite dal governo. Anche altri piccoli insediamenti agricoli ebraici erano stati costituiti in diverse repubbliche dell'Asia centrale, ma il progetto in questione focalizzava l'attenzione. A dire il vero non si parlava più di una Repubblica, ma di una Provincia Autonoma (Oblast) degli Ebrei. Là dove si costruivano baracche di legno, che non riuscivano a fronteggiare tanto il freddo siberiano dell'inverno quanto il caldo insopportabile afoso dell'estate, avrebbero dovuto sorgere città, fabbriche, fattorie e centri per la cultura. Il piano urbanistico fu affidato all'architetto svizzero Hannes Meyer, già direttore della scuola di architettura di Bauhaus in Germania e emigrato nel 1930 nell'Unione Sovietica. La capitale Birobidzan, che darà il nome alla provincia, sorse alla confluenza fra i fiumi Bira e Bidzan. A una trentina di chilometri più a sud scorreva uno dei più grandi fiumi del mondo, l'Amur, che segnava anche il confine con la Cina.
Dal nulla si avviarono iniziative culturali, come teatri, scuole, libri, spettacoli in yiddish. Il tutto realizzato con sacrifici immensi, soprattutto per il clima e per la mancanza di abitazioni. Furono allestite anche delle fabbriche, ma i loro prodotti erano di scarsa qualità. Nel 1936 la nuova Costituzione dell'Unione Sovietica abolì l'ateismo e undici anni dopo si costruì la sinagoga e si consentì agli ebrei credenti il riposo del sabato.
Per alcuni anni tra quei coloni improvvisati regnò l'entusiasmo per la libertà raggiunta in quell'angolo sperduto e inospitale. Erano ebrei, ma la loro patria era sempre l'Urss. I finanziamenti continuavano ad arrivare dagli Stati Uniti, dove nel 1934 era sorta anche l'*American Committee for the Settlement of Jews in Birobidjan*, chiusa poi nel 1951 durante il maccartismo.
Quelle speranze furono presto disattese. Già nel 1938 per difficoltà ambientali, climatiche e politiche, 28 mila avevano lasciato il paese.
Il giornale interruppe le pubblicazioni, i dirigenti della provincia messi in prigione. Ogni abitante, ebreo o russo che fosse, rischiava l'arresto. Il terrore staliniano si era scatenato in ogni angolo, anche il più sperduto, dell'Urss.
Masha Gessen, scrittrice e giornalista russa, nata a Mosca nel 1967, che da alcuni anni vive a New York, ripropone la vicenda drammatica delle purghe staliniane nel suo recentissimo libro *Dove gli ebrei non ci sono. La storia triste e assurda di Birobidzan, la regione autonoma ebraica nella Russia di Stalin*" (Editore Giuntina 2021).
Nel censimento del 2002 su una popolazione di 191 mila persone gli ebrei erano solo 2327 ossia l'1,22% (contro l'89% dei russi e l'8% degli ucraini), numero ulteriormente sceso nel 2010 a 1628, ossia allo 0,92 %. L'esperimento di Stalin di ghettizzare gli ebrei in Siberia, come hanno detto in molti, era dunque finito? Nel periodo successivo allo stalinismo alcuni emigrarono in Israele mentre le famiglie formate dai matrimoni misti persero l'identità ebraica.
Nessuna strada conduce indietro, dice un proverbio yiddish. Oggi la città di Birobidzan, rappresentata in tutte le immagini con la sua grande menorah e con le scritte in russo e yiddish, è la capitale di una regione ricchissima di materie prime come oro e argento, al centro di una nuova prospettiva mondiale di nazioni asiatiche con la Cina quale principale protagonista. Dall'aeroporto di Chabarovsk-Novyj dopo 10 ore di volo e 5 fusi orari da Mosca, la si raggiunge in un paio d'ore di auto o di treno. In questi ultimi vent'anni gli ebrei sono aumentati di almeno 700-1000 unità. Alcuni sono partiti per Israele, ma di là ne sono anche arrivati.
La presenza di moltissimi immigrati cinesi in quella regione preoccupa non poco i governanti di Mosca. Un "*Piano per il reinsediamento volontario di ebrei russi espatriati*" (Decreto del Presidente della Federazione Russa n° 1289 del 12/9/2012 fatto proprio dal Governo della Federazione con ordinanza n°1361-r del 31/7/2013) assegna l'equivalente di 8 mila dollari a chiunque voglia stabilirsi in Birobdzhan. Il governo russo assicura inoltre un "*paniere di assorbimento*" che va dalle spese di trasloco, all'assicurazione sanitaria e all'assistenza monetaria. La proposta, anche se parrebbe allettante, ha al momento avuto una scarsissima risposta.
Il governatore Rostislav Goldstein, di origine russa, in carica da un paio d'anni, sembra impegnato nell'ammodernamento del paese e della sua capitale. Tra i problemi da risolvere c'è la distribuzione dell'acqua e la rete fognaria. In un mondo dove non sembra esserci traccia di antisemitismo nelle scuole, accanto al russo, si insegnano l'yiddish e l'ebraico. L'università organizza, tra i diversi insegnamenti, anche corsi estivi di yiddish in collaborazione con le università israeliane. Se il vecchio progetto di quasi un secolo fa è certamente completamente fallito in un tragico ricordo della storia, forse tra quei fiumi da noi così lontani e quelle foreste dove ancora si aggirano le ultime tigri siberiane sta nascendo qualcosa di nuovo e di inedito. Come dice un proverbio: *per avere un futuro ci deve essere un passato*. Ma anche là un passato di certo non manca!
Il Covid è presente e ha chiuso tutti i circoli culturali. Roman Isakovich Leder, il capo della comunità ebraica, ha concentrato gli sforzi nell'aiuto degli ebrei bisognosi dei quali tiene con precisione un elenco per la consegna giornaliera del cibo anche a domicilio. Il Covid fa ancor più paura in inverno, quando la temperatura media è a -30 °C . Il 26 novembre 2021 eravamo a -16! In quello stesso giorno i ricoverati in ospedale per Covid erano 316, tra i quali 21 bambini, e i decessi 3. È in atto una campagna vaccinale e per muoversi occorre il green pass.

Emanuele Azzità

Birobidhzan, Sinagoga

Birobidzhan, anni '30

Cini
1939
ARTE FUNERARIA
- MARMISTI DAL 1939 -
RIPRISTINO TOMBE DI FAMIGLIA
SCRITTE IN ALTORILIEVO O INCISE NELLA PIETRA A MANO
C.SO PALERMO 105 TORINO
TEL. 011 85.16.24

libri

La famiglia di piazza Stamira

Interviste, ricordi spontanei o sollecitati, testimonianze raccolte dalla Shoah Foundation, lettere, diari, documenti familiari costituiscono la base di una ricerca con cui, attraverso le cronache relative a una famiglia anconetana, Marco Cavallarin ricostruisce le vicende degli ebrei italiani nel secolo scorso.
L'autore (che ho avuto la fortuna e il piacere di conoscere quando, nel 2004, organizzò a Torino la mostra e il convegno sugli ebrei in Eritrea) per *non far perdere unitarietà alle testimonianze*, non rispetta la cronologia e *la consequenzialità dei fatti* e avverte: *"questo è un libro di memorie e racconti, non di storia"*, un libro scorrevole e istruttivo, i cui principali protagonisti sono i figli di Rodolfo Sacerdoti e Celeste Almagià che abitavano, con diverse famiglie apparentate con loro, nella casa di Piazza Stamira: Sara, Enzo, Vittorio e Cesarina Sacerdoti, nati tra il 1909 e il 1917. Sara sposerà Nello Castelbolognesi, e con lui si trasferirà in Palestina nel 1939; Vittorio, fresco di laurea, grazie al primario dott. Borromeo sarà accolto come medico, nonostante le leggi razziali, dall'ospedale Fatebenefratelli di Roma (*"un covo di resistenza antifascista"*), dove collaborerà nel salvataggio e nella cura di numerosi ebrei; di Cesarina, sposata con il casalese Elio Ottolenghi, Marco Cavallarin ha sposato la figlia Patrizia. Le lettere, gelosamente conservate, e i diari ci restituiscono episodi nel momento e con lo spirito in cui sono stati vissuti: ad esempio Sara scrive dal famoso campeggio di Cortina dell'estate 1934 che ha conosciuto Leo Levi, *"un tipo originalissimo, intelligente ma molto strambo, si infischia di tutto e di tutti ed è capace di farsi la barba nel centro di una città davanti a una vetrina"* (molti di noi ultraottantenni lo ricordano anche così). Di tutt'altro registro sono i ricordi di Vittorio che dal terrazzo del Fatebenefratelli all'alba del 16 ottobre 1943 vede i tedeschi che spingono a forza uomini, donne e bambini su camion parcheggiati sul lungotevere; o di aver visto sfilare il Battaglione Bozen, gli altoatesini di Via Rasella; o quello di Cesarina che due giorni dopo la retata. sul treno che la conduce a Roma incrocia a Chiusi il convoglio dei deportati, da cui giungono richieste di aiuto.
C'è questo e molto altro, frutto di anni di ricerche, di indagini, di conversazioni, in un lavoro volto a rinnovare – e sollecitare – la memoria.

Paola De Benedetti

Marco Cavallarin, *La famiglia di piazza Stamira*, Edizioni ae 2021, pp. 228, €17

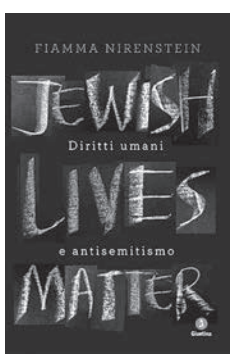
Bella Vista

La sorpresa nel ricevere in redazione una *brochure* che appare a prima vista, nonostante il volume, una réclame turistica, è presto superata dalla lettura della cordiale lettera di accompagnamento (scritta su carta filigranata; una bellezza alla vista e al tatto rispetto ai soliti fogli A4 della stampante…) e del testo che illustra la riproduzione di pagine del Libro degli Ospiti dell'Hotel Bella Vista di Anacapri.
Il sottotitolo di copertina è "Storia del turismo dell'isola di Capri 1921-1952", periodo coperto dai messaggi, poesie, disegni lasciati dagli ospiti. La curatrice, Maria Simeoli, non si è fermata al commento o alla traduzione (dal francese, dall'inglese, dal tedesco, dall'ebraico) dei testi riprodotti, ma ha condotto ricerche su alcuni personaggi, su circostanze particolari della loro presenza a Capri e sulle vicende successive ai loro soggiorni presso l'Albergo. Ad esempio rileva che nella stessa pagina del 29 luglio 1933 ci sono le firme di Herman Wirth, amico di Hitler e teorico della razza ariana, e dei coniugi Sgalitzer, ebrei viennesi che cinque anni dopo sarebbero emigrati prima in Turchia poi negli Stati Uniti. Annota che ospiti erano stati Anna e Richard Michaelis, ebrei tedeschi deportati nel 1940 e uccisi lui a Gurs e lei a Theresienstadt, come rilevato dalle pietre di inciampo davanti alla loro casa di Friburgo.
Nel 1946 appaiono dediche scritte in ebraico non firmate ma siglate "T.T.G." e "F.P.F." gruppi di membri della Brigata Ebraica in missione clandestina: in un messaggio si legge "*...purtroppo non posso identificarmi"* e in un altro *"Non posso firmare con il mio nome e questo è un problema, perché il mio nome non è il mio nome, e io non sono io*".
Per merito dei proprietari dell'Hotel Bella Vista, dell'editore Promediacom e soprattutto della curatrice un Libro degli Ospiti può diventare storia.

pd

BELLA VISTA – *Casetta Bianca Ubriaca di Sole*, A cura di Maria Simeoli, ed promediacom 2021, pp XXXV e 180, riproduzioni fotografiche f.t, € 60 (il ricavo sarà devoluto al restauro di una tela in una cappella di Anacapri

Jewish Lives Matter



Criticare questo libro è come sparare sulla Croce Rossa: troppo facile rilevare la mancanza di sistematicità, l'approssimazione con cui si citano fatti e opinioni altrui, le numerose ed evidenti omissioni e contraddizioni. Troppo facile domandarsi chi sono gli amici che l'autrice vede *"cadere in preda - lentamente e senza accorgersene, perché sono persone per bene – di un alieno spirito antisemita"* e perché non siano stati citati con nome e cognome e con un'analisi puntuale dei loro scritti. Troppo facile rilevare che in effetti sono citate solo le voci amiche oppure quelle così estreme che si confutano da sole, ma non tutte le posizioni intermedie. Troppo facile far notare il silenzio dell'autrice di fronte a tutti i fenomeni di antisemitismo che provengono dalla destra (non mi pare che sia stato citato l'attentato alla sinagoga di Pittsburgh del 2018, per esempio: non erano anche quelle *jewish lives?*). Troppo facile rilevare i contorcimenti verbali con cui si parla dei Territori (guai a definirli *occupati*, l'autrice la interpreta come una totale delegittimazione di Israele e una negazione del suo diritto ad esistere), i cui abitanti sembrano esistere solo quando fanno comodo, cioè quando compiono attentati o rifiutano le proposte israeliane, ma cessano magicamente di esistere quando si tratta di respingere le accuse di apartheid rivolte a Israele, facendo credere al lettore che esistano solo gli arabi cittadini israeliani che godono di pieni diritti e che quindi i riferimenti all'apartheid siano del tutto campati per aria. Troppo facile notare il modo contraddittorio con cui si parla del destino futuro dei Territori: da una parte l'autrice cita in modo favorevole il giudice sudafricano Richard Goldstone che sottolinea come Israele aderisca in linea di principio all'idea di uno Stato Palestinese *"a Gaza e in tutta la West Bank"*, dall'altra esclude nel modo più assoluto l'idea che Israele possa scegliere la via dei compromessi territoriali, bollata come ingenua, pericolosa e già tentata troppe volte inutilmente. Troppo facile notare come l'autrice si appiattisca totalmente sul punto di vista di Netanyahu e di conseguenza biasimi ogni opposizione a lui (è bizzarro che si ammiri così tanto un Paese e al contempo si delegittimino le opinioni di metà della sua popolazione). Troppo facile notare infinite altre contraddizioni, per esempio come si parla dell'espulsione di palestinesi da alcune case di Sheikh Jarrah (Gerusalemme Est) con la motivazione che fino al 1948 appartenevano ad ebrei, come se non ci fossero state nel 1948 proprietà arabe espropriate in Israele.
Il problema è che di fronte a queste omissioni, reticenze e contraddizioni sarebbe bello dare pienamente torto all'autrice e invece non è possibile. Perché purtroppo ha ragione quando parla del doppio standard con cui si tratta di Israele rispetto a come vengono giudicati altri Paesi; ha ragione quando critica l'identificazione della sinistra con la causa palestinese e la sua simpatia verso regimi - come l'Iran o Hamas a Gaza - non democratici, integralisti, che negano i diritti delle donne e perseguitano gli omosessuali. E purtroppo ha anche ragione nel constatare quanto i movimenti antirazzisti negli Stati Uniti e altrove non contemplino l'antisemitismo tra le forme di razzismo da combattere e, anzi, spesso identifichino gli ebrei con gli oppressori.
Certo, si tratta di posizioni spesso più sfumate e non sempre espresse nel modo caricaturale che la Nirenstein ha buon gioco nel denunciare scegliendo gli esempi più estremi. Certo, le posizioni becere e antisemite della destra, che l'autrice ignora quasi del tutto, sono ben più gravi. Eppure da persona che si considera di sinistra non mi accontento di queste parziali consolazioni: sarei molto più contenta se dalle personalità che stimo e dai partiti che voto non fosse offerto il benché minimo pretesto per scrivere libri come questo.

Anna Segre

Fiamma Nirenstein, *Jewish Lives Matter. Diritti umani e antisemitismo*, Giuntina 2021, pp. 125, € 10

C.F. Genta®

Cerimonie di estremo saluto

PRIMO STABILIMENTO DI TORINO
CASA FONDATA NEL 1848

ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO

Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58

Libreria CLAUDIANA

Via Principe Tommaso, 1
10125 Torino - tel. 011.669.24.58

specializzata in
studi storici e religiosi
scienze umane e sociali
ebraismo

classici e narrativa
novità e libri per ragazzi

a due passi dal Centro Ebraico

Rassegna

Abraham B. Yehoshua – ***La figlia unica*** **– Ed. Einaudi, 2021 (pp. 157, € 18)** Dalle interviste rilasciate in occasione della presentazione di quest'opera emergono gli ideali, l'amore per l'Italia e il segreto della straordinaria capacità narrativa di A.B.Y. che a queste pagine sembra voler affidare la sua riflessione sulla questione identitaria dell'ebreo nella diaspora in presenza dello Stato d'Israele. Poiché il testo si svolge quasi totalmente in forma dialogica, la lettura procede spedita a condurre il lettore a confrontarsi con i dilemmi della giovane protagonista. Proprio la scelta di una protagonista in età scolare risulta perfetta poiché l'arrivo alla scuola pubblica (e la scelta stessa della scuola pubblica) presenta subito questioni di difficile soluzione qualora non si sia disposti al compromesso. Ambientata nell'Italia settentrionale, conosciuta dall'autore sin da piccolo attraverso le pagine di Cuore, e frequentata spesso per la calda accoglienza a tutti i suoi libri, la vicenda prospetta con rara semplicità i dilemmi dell'ebreo diasporico, desideroso di integrarsi, pur nel rispetto e nell'osservanza della tradizioni da cui discende. (s)

Laura Forti – ***Forse mio padre*** – **Ed. Giuntina, 2020 (pp. 159, € 15)** Scrittrice e drammaturga di fama internazionale, Laura Forti affronta in questo romanzo il vuoto di una memoria che non può e non potrà mai essere colmata per assenza di elementi concreti. Situazione drammaticamente comune a molti per varie ragioni, ma soprattutto ai figli sopravvissuti ai genitori, inghiottiti dal baratro della guerra, che non avevano fatto in tempo a conoscere e che non potranno conoscere mai e a cui possono pensare solo con l'aiuto della fantasia. Per quanto si scavi non si potrà mai conoscere la verità oggettiva ed ecco dunque la necessità di ricorrere alla letteratura basata su supposizioni, ricostruzioni, deduzioni, domande senza risposta colmando il vuoto con il percorso stesso della ricerca, creando un *"personaggio"* in assenza della *"persona"*. (s)

Laura Beltramo e Daniela Santuz – ***Hatikva, spazio e percezione nel TANAKH e in Erez Israel*** – **Ed. Nuova Trauben, 2021 (pp. 215, € 15)** Premesso che le recenti scoperte archeologiche hanno rivoluzionato le conoscenze, smentendone alcune e confermandone altre, questo studio a quattro mani non è un testo su questioni di fede, ma un lavoro di ricerca geografica sugli insediamenti, sugli spostamenti e le scelte compiute dal popolo d'Israele in relazione ai popoli della regione ed anche su alcuni eventi significativi della sua storia. Senza tralasciare le ipotesi su singoli elementi del paesaggio biblico (cruciali e tuttora irrisolti) nella seconda parte del lavoro si sonda la complessa relazione del popolo con la *"terra promessa"*, la sola dove si potrà affermare la propria identità di ebrei; si espongono pure gli elementi tecnici quali la disciplina conosciuta come *"Geografia delle Religioni"*, le rappresentazioni cartografiche e infine ci si sofferma sui luoghi "sacri "nel racconto biblico ma che tali sono ancora per il credente. (s)

Fabio Martini – ***Nathan e l'invenzione di Roma. Il sindaco che cambiò la città eterna*** – **Ed. Marsilio, 2021 (pp. 283, € 18)** Con tempistica perfetta, nell'anno in cui molti italiani si sono dovuti cimentare con la scelta dell'amministratore più adatto a risolvere gli annosi problemi delle città, esce l'eccellente saggio sul sindaco che creò la Roma moderna. Storico e giornalista di vaglia, l'autore, dotato di capacità narrativa e dimestichezza con la moderna ricerca, avendo tracciato il ritratto di una personalità eccezionale (idealista dalla vocazione pragmatica, eccentrico, fervente mazziniano, massone, anticlericale, repubblicano ed *"ultimo ma non meno importante"* ebreo per formazione sebbene non osservante), conclude il saggio con un interrogativo rimasto a tutt'oggi inevaso: Ernesto Nathan in sei anni inventò un modello di città insuperato ma rimasto confinato al mito, mai imitato… perché? (s)

A cura d Silvana Momigliano Mustari (*s*) con la collaborazione della biblioteca "E. Artom" della Comunità Ebraica di Torino

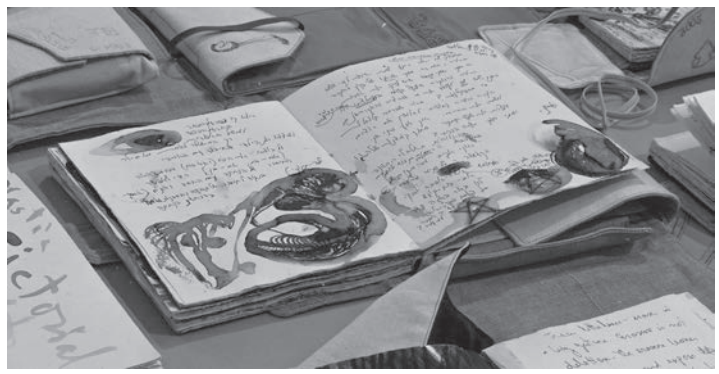
PROMOTUR

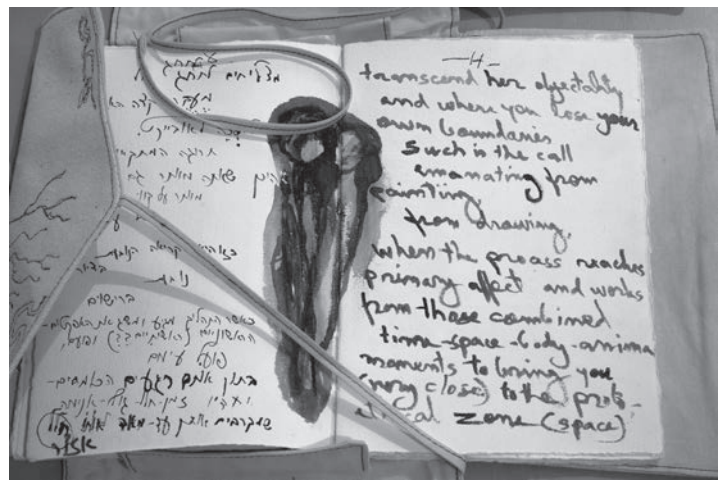
VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE
10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9
Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01
e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it

- *TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE*
- *TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV*
- *SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSSO DOVUNQUE SUL POSTO*

CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!

TORCHIO
MARMI - PIETRE - GRANITI
DAL 1860
ARTE FUNERARIA - RESTAURI
INCISIONI - COPRIFOSSA
SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE
Corso regio Parco, 81/A
10154 - Torino
Tel: 011 248 29 61





Bracha L. Ettinger, notebook

I taccuini di Bracha

Le immagini di questo numero sono relative alla mostra in corso al Castello di Rivoli, dal titolo "Bracha's Notebooks". Vi sono esposti, insieme a 5 piccoli quadri, circa 50 taccuini nei quali Bracha Lichtenberg Ettinger ha annotato immagini ed appunti in ebraico, francese ed inglese della sua ricerca di pittrice, filosofa e psicanalista. Bracha L. Ettinger (Tel Aviv, 1948) vive e lavora tra Parigi e Tel Aviv, ha scritto numerosi libri su arte, psicanalisi, estetica, etica ed ha esposto le sue opere in numerose gallerie europee, asiatiche e americane. "I suoi taccuini, come i suoi dipinti (è scritto sul comunicato stampa del Museo) sono caratterizzati da una dimensione in bilico tra astratto e figurativo ottenuta attraverso tratti finissimi nonché l'applicazione di strati di colore e la definizione di forme che creano un'atmosfera obliqua tra oscurità e luce e invitano lo spettatore a immergersi in un tempo intimo e spirituale". Le immagini qui riprodotte sono state gentilmente concesse dall'Ufficio Stampa del Castello di Rivoli. La mostra sarà aperta fino al 7 febbraio 2022, al primo piano del Castello, dal giovedì alla domenica con orario dalle 11 alle 19.

mostre

DIRETTRICE RESPONSABILE:
Anna Segre

COMITATO DI REDAZIONE:
Giorgio Berruto, David Calef, Manuel Disegni, Alda Guastalla, Emilio Hirsch, Manfredo Montagnana, Anna Segre, David Terracini

WEBMASTER:
Sergio Franzese

SEGRETARIA DI REDAZIONE:
Paola De Benedetti

REDAZIONE: Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125 Torino

PROGETTO GRAFICO di Bruno Scrascia, David Terracini

COMPOSIZIONE
E VIDEOIMPAGINAZIONE:
Il Margine s.c.s.,
Via Eritrea, 20 – 10142 Torino

STAMPA: La Grafica Nuova,
via Somalia 108/32 – Torino

REGISTRAZIONE: Tribunale di Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ:
Gruppo di Studi
Ebraici, associazione - presso il Centro Sociale della Comunità Ebraica di Torino,
Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125 Torino

P.I. 04761980012
C.F. 97507880017

c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

Codici IBAN:

INTESA SAN PAOLO:
c/c n. 1000/115568

IT73G0306909606100000115568

BIC BCITITMM

BancoPosta:
000034998104
IT 40 o 07601 01000

CARLO LEVI

Pittore, scrittore, uomo politico, medico

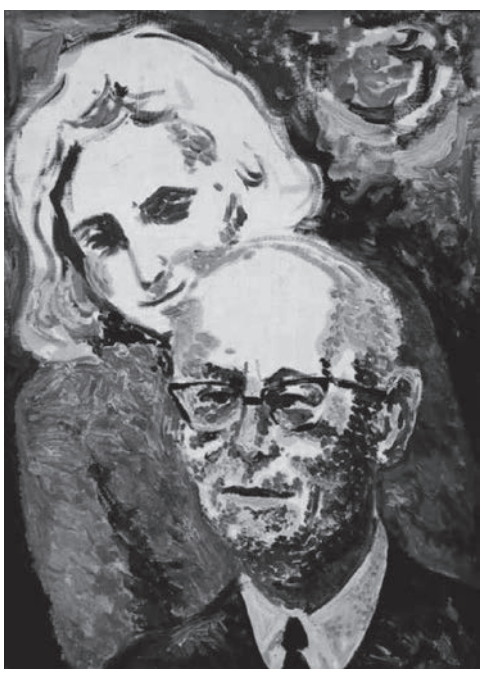
Alla Fondazione Giorgio Amendola di Torino (via Tollegno 52) è visitabile fino al 28 febbraio una mostra di autoritratti e ritratti di Carlo Levi – del quale nel 2022 ricorrono i 120 anni della nascita –, curata da Pino Mantovani e Luca Motto, cui ha collaborato anche il Centro studi Piero Gobetti.

In due morti giovanissimi – Piero Gobetti nel 1926 e Rocco Scotellaro nel 1953 – Carlo Levi si rispecchiò, con quel trovare se stesso negli altri che è un motivo anche delle sue riflessioni sui ritratti pittorici.

Rocco Scotellaro, sindaco socialista di Tricarico, scrittore e poeta, diceva Levi presentandone l'opera, «è l'esponente vero della nuova cultura contadina meridionale, la cui espressione e il cui valore primo non può essere che poetico. (Allo stesso modo con cui, ma su un piano razionale, storico e critico, un altro giovane, Piero Gobetti, lo era stato, nel primo dopoguerra, per il mondo operaio e intellettuale del Nord)». Su Gobetti Carlo Levi scrisse nel 1933 un affascinante ritratto nei «Quaderni di Giustizia e Libertà» (si legge nella bella raccolta di *Scritti politici* a cura di David Bidussa, Einaudi 2001) e Rocco Scotellaro è la figura intorno alla quale si affollano i personaggi del grande telero *Lucania '61*, esposto permanentemente in perfetta riproduzione fotografica alla Fondazione Amendola.

Levi è *un torinese del Sud* – come hanno felicemente intitolato Gigliola De Donato e Sergio D'Amaro la loro ampia biografia (Baldini & Castoldi, 2001) – che non cessa di stupire. Lavorando al catalogo della mostra[1] mi sono meglio reso conto di qualcosa che già sapevo: la complessità di Carlo Levi, gli intrecci tra il suo essere scrittore, pittore, uomo politico, medico.

Come scrittore, per il grande pubblico è soprattutto l'autore di *Cristo si è fermato a Eboli* (1945). Un pubblico più raffinato conosce oltre al Cristo, *L'Orologio* (1950) e magari qualche reportage dei viaggi, come quello in Sicilia di *Le parole sono pietre* (1955). I suoi libri sono non solo oggetto di studio ma anche di periodiche riscoperte. Nel 2020 è uscita da Einaudi a cura Riccardo Gasperina Geroni una nuova edizione critica del suo *Quaderno a cancelli*, scritto nella quasi totale cecità del 1973 per il distacco della retina e gli interventi chirurgici conseguenti, e pubblicato postumo nel 1979 da Linuccia Saba. Il suo saggio *Paura della libertà* – scritto a La Baule, una stazione balneare della Loira Atlantica, nell'autunno-inverno del 1939, con l'angoscia della guerra mondiale iniziata a settembre – ha da qualche anno una nuova fortuna e varie riproposte, mentre quando uscì nel 1946 fu attaccato come mitologico e decadente anche da Italo Calvino, che poi nel '67 lo rivalutò come «libro raro nella nostra letteratura, inteso a proporre le grandi linee d'una concezione del mondo, d'una reinterpretazione della storia».



Carlo Levi,
Umberto
e Laura Terracini, 1973

Come uomo politico, formato nella Torino della cerchia di Gobetti, ha un posto di grande rilevo in Giustizia e Libertà, nel Partito d'Azione, nell'attività di meridionalista eletto nel 1963 e nel 1968 come indipendente nelle liste del Partito comunista. Ma nel testo sullo zio materno Claudio Treves, socialista riformista morto esule a Parigi nel 1933, scrisse: «Noi non siamo giunti alla politica per natura, ma quasi a malincuore per il dovere dei tempi». Vittorio Foa sottolineò che si muoveva «fra impegno politico e rifiuto dei suoi strumenti, fra partecipazione e distacco», e ciò rendeva «suggestiva la personalità di Carlo Levi agli occhi dei suoi più giovani collaboratori». Aggiunse che dopo la liberazione gli azionisti si divisero in chi credeva nella tecnica politica e in chi – come Levi – «riaffermava il valore della poesia e della verità»[2]. Da notare che tra questi ultimi Foa pone, accanto a Levi, anche Lussu, Dorso e Parri: quindi non è da leggere come divisione tra "politici" e "artisti", ma come due modi diversi di intendere la politica.

Infine Levi è medico, in una famiglia che ne conta vari. Ce ne parla Filippo La Porta in un libro su Čechov, Céline e Carlo Levi medici-scrittori (Castelvecchi, Roma 2021). Laureato a pieni voti nel 1924, inizia la specializzazione ed è nominato assistente, ma poi – nel 1927 secondo Mimita Lamberti – decide definitivamente di fare il pittore lasciando la medicina. Al confino però si spende anche come medico, osteggiato dai due miserabili e avidi dottori di Aliano, i "mediciucci" temuti a ragione dai contadini. Lo va a trovare a Grassano la sorella Luisa (nata nel 1898, laureata nel 1920, poi psichiatra infantile): «donna di grande intelligenza e operosa bontà, e, per di più, medico valentissimo, che mi portò dei libri, dei trattati sulla malaria, delle riviste, degli strumenti, delle medicine, e mi incoraggiò e consigliò nelle mie incertezze», scrive nel *Cristo*. Nei ricordi di Levi torna spesso anche lo zio materno Marco Treves (nato nel 1867 e morto nel 1942 a Torino), psichiatra di formazione lombrosiana, che – non bisogna dimenticare – nel 1934 fu rimosso da direttore dell'ospedale di Collegno perché vi aveva introdotto un fotografo per documentare le inumane condizioni dei ricoverati. Nell'*Orologio* lo zio divide il mondo in due principi in perenne contrasto: quello femminile dell'isteria e quello maschile dell'epilessia.

Anche Carlo Levi amava le grandi dicotomie antropologiche. Notissima quella dell'*Orologio* tra Luigini e Contadini (più determinata sociologicamente la prima categoria, quella del parassitismo e dell'occupazione degli impieghi pubblici da parte di una piccola borghesia famelica; meno determinata la seconda, cui appartengono tutti coloro che fanno e producono, e potranno rinnovare dal basso l'Italia). Nel *Quaderno a cancelli* c'è un'ultima grande metafora, questa volta medica: quella dei Diabetici e degli Allergici. Espansivi e golosi di tutte le esperienze umane i primi, ostili nei confronti dell'estraneo e preoccupati di porre barriere e divieti i secondi, che per vivere hanno bisogno di costruirsi sempre un nemico.

Ricordiamo infine il «nipote napoletano» come lo chiamava Carlo, Guido Sacerdoti, principalmente medico ma anche pittore, nato nel 1944 da Dino e Lelle (sorella minore di Carlo), il primo bambino ebreo nato dopo la liberazione di Napoli. Guido Sacerdoti fu un grande studioso dell'opera di Carlo. Si veda il suo saggio *Carlo Levi pittore iconoclasta*, in *Carlo Levi: riletture*, «Meridiana», 53, 2005, pp. 75-110, dove si trovano anche interessanti considerazioni su quello che si potrebbe dire l' "ebraismo laico" di Levi (che a malapena nelle lettere ai familiari si ricordava delle festività ebraiche, ma era molto sensibile alla sostanza anti-idolatrica e ai motivi universalistici della cultura ebraica, che Carlo ritrovava nello zio Claudio Treves, e più tardi analizzerà in Saba). Guido morì nel 2013 e la moglie Marcella Marmo (docente di Storia contemporanea alla Federico II di Napoli) ne ha continuato gli studi leviani.

Carlo Levi,
Leone Ginzburg con le mani rosse, 1933

Peccato che non ci sia un ritratto di Guido Sacerdoti in mostra. Ma ci sono altri 38 ritratti e autoritratti di grande intensità e maestria.

Cesare Pianciola

[1] *I volti del '900 nei ritratti di Carlo Levi*, Edizioi Rinnovamento, Torino 2021. Scritti di Pino Mantovani, Norberto Bobbio, Cesare Pianciola, Filippo Benfante, Luca Motto, Stefano Levi Della Torre.

[2] V. Foa, Carlo Levi *«uomo politico»* (1967), in Id., *Per una storia del movimento operaio*, Einaudi, 1980.

Ina Moriondo

È morta Ina Moriondo. Per anni è stata sensibile e attenta compagna di strada della Comunità ebraica di Torino. Per un certo periodo fece parte di Italia-Israele proprio per seguire da vicino le vicende di Israele e le tematiche che la riguardavano. Io la conobbi oltre vent'anni fa grazie a Laura Camis De Fonseca la quale aveva proposto alla Commissione Cultura, di cui facevo parte, una rassegna di film israeliani. Ci mise in contatto con Ina, esperta di cinema, e attraverso l'Ambasciata di Israele ci procurò un gran numero di cassette. Fu così che insieme cominciammo a selezionare i film per individuare i migliori e i più significativi. Le proiezioni ebbero luogo con successo nella sala della Divina Provvidenza in Corso Trento. Diventammo grandi amiche.

Il suo impegno per fare conoscere che cosa fu la Shoah la portò tra l'altro a organizzare, sempre in Corso Trento, una proiezione settimanale del film di Lanzmann, preceduta ogni volta da una sua acuta e commossa introduzione. Il suo instancabile intento era quello di aprire un varco nei muri di disinformazione e indifferenza.

Che il suo ricordo sia in benedizione.

Anna Maria Fubini